CXLIV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 MAGGIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

PAG.

Disegni di legge (*Presentazione*) 7661

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (830) 7643

PRESIDENTE 7643
BELTRAME 7644
CIBOTTO 7647
COLITTO 7649
ROMAGNOLI 7656
MANCO 7661
RUSSO SPENA 7667
BARBIERI 7673
SANNICOLÒ 7676
CAIAZZA 7679
AMICONI 7680

Proposte di legge (*Ritiro*) 7643

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) 7681

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 maggio 1959.

(*È approvato*).

Ritiro di proposte di legge.

PRESIDENTE. Informo che gli onorevoli Angelino, Castagno, Albertini, Albarello, Marangone, Aicardi, Armaroli, Ricca, Schiavetti, Gatto Vincenzo, Borghese, Tonetti, Caveri, Bettoli, Cacciatore; Servello, Delfino, Calabrò, Nicosia, De Marzio, Cruciani, De Vito, Gonella Giuseppe, Gefter Wondrich, Grilli Antonio e Caradonna hanno ritirato, rispettivamente, le proposte di legge di loro iniziativa:

« Norme per l'utilizzazione del gas di petrolio liquefatto per l'autotrazione » (728);

« Proroga del termine di entrata in vigore delle norme sulla circolazione stradale approvate con decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1958, n. 956 » (902).

Le proposte di legge sono state, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (830).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Beltrame, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Vidali e Franco Raffaele:

« La Camera,

visto l'articolo 116 della Costituzione che stabilisce fra le altre regioni a statuto speciale la regione Friuli-Venezia Giulia;

considerato il voto delle popolazioni interessate ed anche dell'elettorato nazionale, che si sono pronunciati a larghissima maggioranza per i partiti che avevano incluso nel loro programma la rapida istituzione di quell'ente regione;

considerate le ragioni economiche e sociali che ne consigliano l'istituzione,

impegna il Governo

a prendere tutte le misure di sua competenza necessarie per dar vita al più presto alla re-

gione Friuli-Venezia Giulia, dotata di statuto speciale ».

L'onorevole Beltrame ha facoltà di parlare.

BELTRAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri l'onorevole Santarelli ha illustrato alla Camera le ragioni di critica e di opposizione della nostra parte in ordine alla grave inadempienza costituzionale costituita dal fatto che a 12 anni dalla entrata in vigore della Costituzione repubblicana l'ordinamento regionale del nostro paese non ha ancora avuto attuazione.

Io mi propongo molto brevemente di richiamare l'attenzione della Camera sulla particolare gravità che questa inadempienza costituzionale assume nei confronti di quella regione dove più viva è la coscienza regionalistica, più pressanti i bisogni che la determinano e la giustificano, nei confronti cioè della quinta regione a statuto speciale prevista dalla Costituzione della nostra Repubblica. L'articolo 116 della Costituzione, infatti, attribuisce a cinque regioni italiane forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

La ragione per la quale la quinta regione a statuto speciale non ebbe nascimento contemporaneamente alle altre quattro consorelle è evidente solo che ci si riporti col pensiero all'epoca in cui la nostra Costituzione è entrata in vigore. I confini orientali del paese non erano ancora definiti, la sorte della città di Trieste era ancora incerta: perciò l'Assemblea Costituente votò la X norma transitoria della Costituzione, la quale rimandava l'attuazione dello statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia a quando queste circostanze fossero venute a cadere, e stabiliva che provvisoriamente alla regione Friuli-Venezia Giulia venisse attribuito l'ordinamento normale previsto per le altre regioni dello Stato.

Oggi però questa situazione, che giustificava la norma transitoria, è venuta a modificarsi con la firma del *memorandum* d'intesa di Londra che (non è qui il caso di giudicare se bene o male) risolse in qualche modo la questione di Trieste. Non esistono, quindi, ulteriori ragioni che possano giustificare il ritardo frapposto alla realizzazione del precetto costituzionale; anzi esistono semmai ragioni opposte che dovrebbero consigliarne una immediata attuazione. Basti pensare alla paradossale situazione in cui è venuta a trovarsi, dal punto di vista giuridico, la città di Trieste, la quale manda rappresentanti in questo ramo del Parlamento (non ancora al Senato, però) e tuttavia si trova in una situazione tale per cui il potere legislativo è detenuto dal commissario di governo il quale può, con sua decisione, estendendo o non estendendo le leggi dello Stato italiano al territorio di Trieste, dettare la legislazione vigente in quella città.

È evidente che una situazione di questo genere e la stessa figura del commissario di governo esistente a Trieste (non contemplata dal nostro ordinamento amministrativo, almeno con poteri tanto estesi, e prevista unicamente per regioni a statuto speciale) non soltanto denunzia l'assoluta decadenza della norma transitoria X della Costituzione, ma dovrebbe suggerire al Governo l'opportunità di provvedere rapidamente all'attuazione del dettato costituzionale, anche per porre termine a questa paradossale situazione giuridica.

Per questo, non appena la questione di Trieste fu definita, il problema dell'autonomia regionale rinacque con particolare urgenza e vivacità nella coscienza delle popolazioni interessate. Da allora si può dire che non passi giorno in cui non si legga sulla stampa locale qualche articolo dedicato alla questione dell'autonomia, o non sorga qualche polemica più o meno vivace su alcuni aspetti dei problemi posti dalla realizzazione dell'autonomia regionale.

Tutti i partiti esistenti nella regione hanno agitato questo problema, si sono schierati *pro* o *contra* l'attuazione dell'autonomia regionale al punto che nelle ultime elezioni politiche la questione regionale è stata posta da tutte le forze politiche al centro del dibattito elettorale.

Credo sia significativo ricordare il modo nel quale gli elettori della regione Friuli-Venezia Giulia si sono pronunciati in proposito. Il partito della democrazia cristiana, quello comunista, quello socialista, quello socialdemocratico e quello repubblicano, cioè tutti i partiti democratici esistenti nella regione, avevano posto al centro del loro programma la realizzazione immediata, o comunque nel corso della presente legislatura, dell'autonomia regionale per il Friuli-Venezia Giulia: e questo non solo nei programmi locali ma anche sul piano nazionale.

Nelle elezioni del maggio scorso, 658.786 elettori si sono pronunciati nella regione Friuli-Venezia Giulia per i partiti che si dichiaravano favorevoli all'immediata attuazione dell'autonomia regionale; 80.413 per i partiti che si sono dichiarati contro. La stessa cosa si può dire sul piano nazionale, se si vogliono sommare i voti dei partiti che ho

elencati, i cui rappresentanti che siedono in questo e nell'altro ramo del Parlamento si sono tutti più o meno esplicitamente impegnati di fronte ai propri elettori in quel senso, per cui esiste quindi in questa Camera, anche se si tratta di un problema costituzionale, una larghissima maggioranza di rappresentanti del popolo i quali si sono impegnati a dare parere favorevole all'attuazione rapida della autonomia della regione Friuli-Venezia Giulia. In un regime democratico, basato cioè sul principio della sovranità popolare, credo che questo pronunciamento del corpo elettorale dovrebbe costituire la ragione determinante dell'attività di Governo.

Per il partito della democrazia cristiana, in particolare, si tratta di un impegno che faceva parte del suo programma nazionale Ho qui un opuscolo edito dalla casa editrice « Cinque lune », intitolato: *Programma della democrazia cristiana per il quinquennio 1958-63*, in cui a pagina 52 è scritto: « Ci proponiamo, nel prossimo quinquennio, la gra duale attuazione dell'ordinamento regionale a cominciare dalla regione Friuli-Venezia Giulia ». E l'onorevole Fanfani, che allora era segretario politico del partito della democrazia cristiana, e quindi aveva l'autorità per impegnarla anche al di fuori della sua persona, nel corso della campagna elettorale, più volte esplicitamente assunse l'impegno di dare immediata attuazione all'autonomia regionale non appena il corpo elettorale avesse concluso la sua fatica e la nuova Camera fosse stata nominata.

Un così largo schieramento di opinione pubblica a favore dell'autonomia regionale non si giustifica se non esistono ragioni molto serie che la determinino. Infatti i problemi di fronte ai quali si trova la nostra regione nelle sue due parti costitutive di Friuli e Trieste, sono problemi di entità e di impegno tali che non possono non avere determinato un così vasto schieramento di opinione.

Il Friuli è forse la regione più depressa dell'Italia settentrionale, con una struttura particolarmente arretrata e con una situazione economica che si è venuta particolarmente aggravando nel corso degli ultimi anni. Il Friuli ha vecchi problemi da risolvere, problemi che si riferiscono alla sua struttura economica: ad esempio, utilizzazione e regolamentazione del regime delle acque, opere di bonifica e di irrigazione per le quali lo Stato ha sperperato miliardi senza ottenere risultati adeguati; ha urgenti problemi di industrializzazione da risolvere, ma soprattutto è venuto a trovarsi, nel corso degli ultimi anni, in una situazione che ha visto il delinearsi di un fenomeno di recessione dell'attività produttiva nel campo industriale, con la progressiva chiusura di una serie di fabbriche, con la riduzione di personale in tutta un'altra serie di stabilimenti.

Non sono pochi i ministri del precedente e di questo Governo i quali, recatisi in Friuli, si sono sentiti illustrare, da fonti non sospette di tendenziosità — come la camera di commercio, la presidenza della provincia, il comune, tutti enti diretti da democristiani — la gravità della situazione economica esistente nella nostra regione.

Il fatto è che il Friuli soffre particolarmente di quella politica di favoreggiamento alla concentrazione industriale che caratterizza l'attuale Governo, poiché quasi tutte le principali industrie della nostra regione sono state assorbite dai grandi monopoli nazionali, e la conseguenza è sempre stata la chiusura dello stabilimento e la riduzione delle unità lavorative. Potrei citare il cotonificio veneziano di Pordenone, il cascamificio di Tarcento, il cotonificio di Gemona, assorbiti dal monopolio della Snia-Viscosa: dappertutto si è operata una drastica riduzione del personale, con molte migliaia di occupati in meno. Potrei citare industrie chimiche, come la fabbrica di estratti tannici di Cividale, assorbita dal complesso Lepetit, così come il cementificio friulano, assorbito dalla Italcementi, con la conseguente chiusura; e tutta una serie di altre attività produttive le quali si sono viste scomparire allo stesso modo.

Il Friuli ha quindi motivi particolarissimi e urgenti per desiderare di poter fare una politica di industrializzazione, di incentivi all'investimento di capitali, che possa in qualche modo arginare questo preoccupante fenomeno.

Nel campo agricolo la crisi è altrettanto acuta. Il fenomeno dell'abbandono delle campagne si fa sempre più accentuato non solamente nelle zone di montagna, ma anche nelle zone di pianura. Conseguenza di tutto questo è la diminuzione delle possibilità di trovare lavoro in casa propria, l'aumento di un preoccupante fenomeno che nel Friuli era caratteristico per le zone montane, ma che ora colpisce tutta la regione, anche le zone di pianura: il fenomeno dell'emigrazione.

Negli ultimi anni, il numero dei lavoratori friulani che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria per cercare lavoro all'estero è andato continuamente e in modo preoccupante aumentando.

Sono queste le ragioni che inducono le popolazioni friulane, anche sulla scorta dell'esperienza fatta dalle altre regioni già costituite, a ritenere che, se esistesse *in loco* un governo autonomo, un governo regionale capace di impostare, di realizzare una politica adatta ai bisogni particolari di questa zona, e un organo legislativo dotato di adeguati poteri, senza alcun dubbio la soluzione dei nostri problemi sarebbe più rapida, più efficiente, troveremmo modo di porre rimedio a questa situazione sempre più assillante e sempre più preoccupante.

Per ciò che si riferisce a Trieste, esistono motivi altrettanto seri e gravi che inducono la popolazione triestina a desiderare l'autonomia di quella città. Basti ricordare che l'avvenire economico della città non può non essere strettamente legato a quella che è stata la ragione della sua prosperità passata. Trieste, nel volgere di pochi decenni, da piccolo villaggio di pescatori è diventata uno dei più grandi empori marittimi del Mediterraneo, e ciò in funzione della sua qualità di porto di sbocco naturale al mare del bacino danubiano.

Occorre che Trieste riprenda questa funzione; e questo non soltanto comporta un problema di linee marittime, di navi che facciano capo al porto di Trieste, ma una politica stradale, tariffaria di vario tipo.

La città di Trieste, che soffre in questo momento di una grave crisi, ha la sensazione che il Governo centrale del nostro paese sia sordo ai suoi problemi, non ne afferri la portata e sia incapace di dare sodisfazione ai bisogni della città. D'altra parte, Trieste ricorda che la prosperità passata è stata strettamente legata al particolare ordinamento autonomo che, ancora dall'epoca di Maria Teresa, l'Austria aveva concesso alla città, ed è quindi naturale che anch'essa veda la soluzione dei suoi problemi in una rapida attuazione dell'autonomia regionale.

Sono argomenti questi che ho esposto molto sinteticamente ma che richiederebbero, senza dubbio, una trattazione più ampia, ma il tempo limitato che mi è concesso non me lo permette. Sono argomenti seri che militano a favore di una rapida realizzazione del precetto costituzionale che prevede l'autonomia della regione Friuli-Venezia Giulia. D'altra parte, il problema del trattamento delle minoranze slovene, onorevole Presidente del Consiglio, troverà, senza alcun dubbio, nel quadro della autonomia regionale, come del resto è previsto dalla Costituzione, la sede più adatta per una soluzione sodisfacente per tutte le parti, in quanto la soluzione sarà affidata, con le necessarie garanzie, alle popolazioni interessate, che sono più sensibili e più qualificate a trattare questi problemi.

Per tutti questi motivi, spero che l'onorevole Presidente del Consiglio vorrà abbandonare il silenzio che ha conservato su questa questione nel corso delle dichiarazioni programmatiche fatte ai due rami del Parlamento all'atto della presentazione del Governo, e vorrà dire, questa volta, quali siano le intenzioni del Governo in ordine all'attuazione della autonomia regionale della regione Friuli-Venezia Giulia. Credo, per i motivi esposti, che il Governo dovrebbe dichiararsi favorevole alla sua rapida realizzazione. Molto opportunamente, il senatore Pelizzo, di parte democristiana, parlando al Senato in occasione delle dichiarazioni del Governo, faceva osservare che a proposito della attuazione di questa regione « s'impone una considerazione politica che interessa non solo il nostro partito » (cioè il partito democristiano) « ma anche il nostro paese, in relazione al suo confine orientale. Fu infatti la democrazia cristiana, conseguente alle sue tradizioni programmatiche, a chiedere a noi e ad ottenere dall'Assemblea Costituente che il Friuli-Venezia Giulia fosse compreso tra le cinque regioni a statuto speciale. Se oggi il Governo democristiano ed il partito non mantenessero fede a codesto loro assunto, gravi sarebbero le ripercussioni sull'opinione pubblica ».

Infatti, onorevole Presidente del Consiglio, ciò che è accaduto in Val d'Aosta e che ha portato alla vittoria elettorale della sinistra in quella regione, ciò che accade in Sicilia potrebbe ripetersi anche nel Friuli-Venezia Giulia. Io credo che il Governo non dovrebbe trascurare neppure un sintomo come quello fornito dal voto recente del consiglio comunale di Udine, dove la maggioranza democristiana (noi avevamo proposto un testo alquanto più drastico) ha approvato un ordine del giorno che così si esprime: « Il consiglio comunale di Udine, interpretando il sentimento di preoccupazione e di rammarico diffusosi nella cittadinanza allorchè il Presidente del Consiglio onorevole Segni, nelle prime dichiarazioni programmatiche, non ha fatto cenno alla costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, riconfermando il già espresso convincimento che l'autonomia regionale rappresenta uno strumento idoneo al miglioramento dell'assetto amministrativo delle comunità friulana e giuliana ed al potenziamento delle depresse condizioni economiche della nostra zona, per quell'azione di stimolo, sostegno e coordinamento delle iniziative produttive che dal

nuovo ente si attende, rileva che l'autonomia regionale, oltre che rispondere ad una aspirazione sentita vivamente nei più larghi strati popolari, costituisce un preciso ed insopprimibile diritto delle comunità friulana e giuliana, essendo sancita dall'articolo 116 della Costituzione, impegna il Governo ed il Parlamento nazionale ad un sollecito adempimento delle precise istanze delle nostre popolazioni ».

Non passa giorno senza che enti pubblici diretti da uomini della democrazia cristiana, senza che questo o quel raggruppamento di interessi della nostra regione non si pronuncino a favore della nostra autonomia regionale e, quindi, contro la politica del Governo. Onorevole Segni, credo che non sia lontano il giorno in cui le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia acquistino coscienza che solo da una spinta unitaria può nascere una rapida realizzazione dell'autonomia regionale. Sta al Governo valutare se convenga alla sua politica continuare a mantenere l'atteggiamento sin qui seguito o non convenga modificarlo accettando l'ordine del giorno che io ed altri colleghi abbiamo proposto alla Camera e che io spero l'Assemblea vorrà approvare. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà molto breve e si propone di sottolineare tre o quattro argomenti, che, pure essendo stati illustrati in occasione dell'approvazione del bilancio dell'interno dei passati esercizi, sono rimasti lettera morta.

Intendo parlare, onorevoli colleghi, delle congrue al clero, del riconoscimento giuridico delle parrocchie e dei contributi per i restauri alle chiese e agli asili.

So che presso il Ministero dell'interno è in corso di studio un provvedimento che intende andare incontro alle necessità dei nostri parroci. Questo, forse, è un argomento che da qualcuno potrà essere giudicato superfluo, non pertinente alla discussione del bilancio e comunque non avente carattere di urgenza. Credo però, onorevole Segni, di essere sicuro interprete dei sentimenti di tutto il popolo italiano (penso, infatti, che siano ben pochi coloro che apertamente si dichiarano contrari alla religione cattolica), se invoco da parte del Ministero dell'interno uno studio accurato di questi problemi, che, purtroppo, sono rimasti insoluti, nonostante le ripetute istanze di larga parte del Parlamento.

Vorrei domandare all'onorevole Presidente del Consiglio quanto spende lo Stato per andare incontro alle necessità di categorie numericamente molto modeste. Per esempio tutti oggi intendono o aspirano a motorizzarsi, ma non si può certo dire che tutti i 46 milioni di abitanti del nostro paese circolino in automobile. Eppure lo Stato spende decine e decine di miliardi per opere pubbliche, per strade e per rendere più agevole la circolazione stradale; mentre in Parlamento abbiamo approvato anche recentemente stanziamenti di miliardi e miliardi per andare incontro alle necessità in questo settore al quale sono estranei milioni di italiani. E facciamo cosa saggia, veramente meritoria, quando approviamo questi stanziamenti. Mi permetto, però, di sottolineare all'onorevole Presidente del Consiglio come anche l'assistenza religiosa alle popolazioni, soprattutto alle più povere, debba stare a cuore al Governo, perché investe e interessa tutti gli italiani che, quando vengono chiamati a professare il loro credo, si dichiarano cattolici nella misura del 99,99 per cento, cioè nella quasi totalità. Non vedo, quindi, perché si debba essere restii ad affrontare un problema che riguarda milioni di cittadini quale è l'assistenza religiosa della collettività. Né posso credere tale assistenza meno interessante e utile delle autostrade.

Dicevo che mi consta che al Ministero dell'interno si sta esaminando questo problema. Vorrei pregare l'onorevole Presidente del Consiglio, se mi vorrà fare questo onore, di volermi dare, nella risposta, l'assicurazione che si terrà conto, in questi nuovi provvedimenti allo studio, delle condizioni di particolare bisogno del clero delle zone depresse. Spendiamo tanti miliardi per le zone depresse (e facciamo molto bene, per dare strade, acquedotti, fognature, opere pubbliche, terra, pane, lavoro e benessere al popolo); ma coloro che forse risentono economicamente più di tutti i cittadini le conseguenze della depressione di queste zone sono certamente i sacerdoti, i quali devono vivere della carità dei fedeli, e quando i fedeli vivono in povertà o in miseria, per quanti sforzi si sentano in obbligo di fare, nulla possono dare per aiutare i sacerdoti, cioè coloro che rappresentano il loro sostegno, la forza morale e che sono la loro guida nella vita. Vorrei perciò che nel determinare questi provvedimenti si cercasse di usare un tratttamento di particolare favore al clero che si trova ad assolvere la sua missione nelle zone particolarmente depresse, dove deve sostituirsi spesso ai funzionari di governo e dei comuni e assolvere le più svariate

mansioni, compresa quella di messo comunale e di portalettere.

E' a proposito di congrue per il clero, mi permetto di segnalare al Presidente del Consiglio una contraddizione che dura da decenni nel nostro paese. Un parroco per poter avere un supplemento di congrua, fra i documenti che deve presentare al Fondo del culto, deve esibire quello del riconoscimento giuridico della parrocchia; e tale riconoscimento è condizionato al godimento di una rendita minima che deve corrispondere ad un capitale di 800 mila lire.

Ora tale norma mi sembra un assurdo, per cui è evidente che essa debba essere soppressa. Nei centri più progrediti non è difficile costituire tale rendita per le costituende nuove parrocchie. Ma nelle zone che andiamo bonificando sia dal punto di vista agrario sia da quello sociale e morale, dove si stanno costituendo con sacrifici inauditi questi piccoli centri religiosi, dove il sacerdote si adatta a vivere in una stamberga, come si può pretendere che quella povera popolazione possa disporre di una rendita minima corrispondente a un capitale di 800 mila lire? D'altra parte non mi pare sia indispensabile questo requisito per poter concedere il supplemento di congrua a quei poveri sacerdoti che si trovano ad operare in zone di estrema miseria. Se mai si dovrebbe dare un contributo maggiore a quello della attuale congrua.

Gradirò anche su questo argomento la promessa che questo problema sarà tenuto presente dagli organi competenti del Ministero.

Due altri argomenti le voglio segnalare, onorevole Presidente del Consiglio, che stanno a cuore a tanti miei colleghi e a milioni di cittadini. Innanzitutto le disposizioni in base alle quali il Ministero dell'interno viene in aiuto alle parrocchie ed in genere a tutte le chiese per opere di riparazione agli edifici religiosi, per restauri resisi indispensabili o per vetustà o per causa di forza maggiore. Andare dai vostri funzionari, che sono cortesi e gentili e che ricevono con particolare sollecitudine i deputati, è una cosa che fa pena, perché quasi sempre tali funzionari chiedono al parlamentare se conosca il Presidente del Consiglio o un sottosegretario consigliandolo di rivolgersi a costoro perché, essendo la cifra a loro disposizione, che deve servire per un anno, al mese di febbraio o di marzo pressoché esaurita, significa che non possono dare nulla o dei contributi veramente irrisori.

Ora, è mai possibile, signor Presidente del Consiglio, che si continui a tenere uno stanziamento di bilancio tanto irrisorio e in misura vergognosa, che non le cito nemmeno perché non lo voglio far sentire al pubblico e alla stampa? È una cifra assolutamente insufficiente quella che lo Stato mette a disposizione per queste opere che invece sono tanto importanti ed indispensabili più di tante altre di natura materiale che andiamo compiendo in favore del popolo italiano. Forse l'importo attuale andava bene prima della svalutazione della lira.

Ora, perché, signor Presidente del Consiglio, non si adotta un provvedimento (non credo di scoprire l'uovo di Colombo) di questo genere? Se me lo consente vorrei segnalarle una formula che permetterebbe al Governo di risolvere questo problema decentemente. Nella esecuzione di queste opere di riparazione e ampliamento di chiese, di costruzione *ex novo* di edifici religiosi, di locali che servano come accessori per l'esercizio del culto, non è difficile ottenere, specialmente in certe stagioni dell'anno, qualche cantiere di lavoro per alleviare la disoccupazione. Ed allora, ecco la mia proposta, signor Presidente: perché il Ministero dell'interno nel suo bilancio non stanzia una cifra che possa essere assegnata ai parroci — si capisce sotto il controllo del genio civile e della prefettura e con tutta la sorveglianza che l'autorità governativa ha diritto di esercitare — per consentire loro di compiere le opere previste dai cantieri e che senza tale aiuto non potrebbero essere eseguite? Mi riferisco all'acquisto di materiale indispensabile per la esecuzione dei lavori.

Così facendo penso che un poco con il cantiere di lavoro, che serve per eliminare la disoccupazione stagionale, un poco con l'aiuto del Ministero ed un poco con quello che la parrocchia potrà racimolare, si potrà avere il necessario per dare corso a un maggior numero di opere.

Un'ultima raccomandazione, signor Presidente, le vorrei fare. Parlo degli asili infantili del nostro paese. Quando noi ci rivolgiamo al Ministero dell'interno e alla direzione generale dell'assistenza, ormai siamo abituati a sentirci rispondere con una lettera *standard*, che forse il Ministero farebbe bene a stampare, per non dare ai parenti poveri l'impressione che ci siano due pesi e due misure. Io, per esempio, per quante lettere mandi ai sottosegretari, ho per risposta le mie letterine *standard*: « Ho il piacere di comunicarti che il Ministero ha disposto il contributo di lire 100 mila », ecc. Che si tratti di un asilo di 100 o di 500 bambini, che si tratti di un asilo di Roma o di Milano o del più piccolo paese

della Sicilia, della Calabria o del mio delta padano, sono le tradizionali 100 mila lire.

Non solo, ma vi è un'altra incongruenza nella legge, perché ci si sente rispondere dal direttore generale: « Per carità, onorevole, non mi parli di restauro, di ampliamento o di acquisto di materiale didattico ». Ma come? Non fanno parte queste spese delle necessità degli asili? Abbiamo mai pensato in Italia che gli asili infantili che vivono, grazie a Dio, per il sacrificio dei parroci e delle suore agli stessi preposti e della carità dei buoni cristiani che aiutano i parroci, sollevano il signor Governo dalla spesa di miliardi? Avrebbe dovuto essere il Governo a provvedere alle case materne per i nostri bambini. Si parla di proteggere le categorie professionali, i laureati, gli studenti universitari, si parla di nuove leggi per difendere le varie professioni, i geometri, gli ingegneri e tutti i professionisti in genere, ma tutte queste brave persone, ad eccezione di quelle appartenenti a famiglie di ricchi, se non avessero trovata la scuola materna, non sarebbero né avvocati, né geometri, né ingegneri, né dottori, ecc.

Ora, il Governo, e per esso il Ministero della pubblica istruzione, risparmia centinaia di migliaia di milioni perché si è visto sostituito in questa meravigliosa opera di educazione della gioventù dagli asili parrocchiali; e se questi domandano mezzo milione per fare un ampliamento o per dotare i locali dell'impianto di riscaldamento a termosifone per fare stare meglio i bambini, i quali hanno essi pure il diritto di frequentare in migliori condizioni ambientali la scuola, si sentono rispondere che fondi per impianti di riscaldamento non se ne possono accordare perché, facendo diversamente, la Corte dei conti non registra il decreto.

Si badi bene che si tratta di asili posti spesso in località in cui il numero degli abitanti è in pochi anni di molto aumentato, per cui si rendono necessari, per mancanza di aule dei turni, con gli inconvenienti che è facile comprendere.

Devo lamentare, signor Presidente, che il problema degli asili non sia mai stato esaminato col fermo proposito di risolverlo. Lo Stato sostiene spese per migliaia di miliardi e si spaventa per una spesa di pochi miliardi! Risolvendo i problemi che mi sono permesso di segnalare, il Governo farebbe opera di riconoscimento di indubbie benemerenze e compirebbe un atto di giustizia altamente meritorio di fronte al paese.

Dicendo queste cose, so di parlare a nome di tanti che si rivolgono continuamente ai poveri deputati per ottenere qualche aiuto; si disturbano così ministri, sottosegretari, funzionari... Ma molto meglio sarebbe risolvere finalmente il problema in maniera organica, per potere procedere senza bisogno di ricorrere alle raccomandazioni.

Se potessimo fare un *referendum* tra gli italiani, ci sentiremmo rispondere che gli enti, le istituzioni religiose e benefiche, le opere parrocchiali, i patronati e gli asili che operano nel campo dell'assistenza all'infanzia hanno acquisito benemerenze insigni; queste benemerenze debbono essere tenute presenti per consentire a chi si dedica a questa missione con tanto spirito di sacrificio di lavorare sempre più intensamente per la formazione religiosa, morale e per la elevazione sociale del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Prendendo la parola sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, desidero esprimere la mia sodisfazione per lo stanziamento di cinque milioni, di cui è fatta menzione nell'articolo 7 del disegno di legge, destinati al funzionamento della commissione costituita per la pubblicazione del carteggio del conte di Cavour.

Riandando col pensiero al Cavour, ricordo che nel primo degli articoli, che il grande statista liberale pubblicò sul *Risorgimento* il 15 dicembre 1847, fra l'altro scrisse: « Le virtù cittadine, le provvide leggi che tutelano del pari ogni diritto, i buoni ordinamenti politici indispensabili al miglioramento delle condizioni morali di una nazione sono pure le cause precipue dei suoi interessi economici ». E più oltre: « Le condizioni economiche di un popolo sono favorevoli quanto è possibile, sempre che il moto progressivo si operi in modo ordinato. Tuttavia l'industria, per lo svolgersi e prosperare, abbisogna a segno tale di libertà che non dubitiamo affermare essere i suoi progressi più universali e più grandi in uno stato inquieto sì, ma dotato di soda libertà, che in uno tranquillo ma vivente sotto il peso di un sistema di compressione ».

E ancora: « Pronti a combattere tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ordine sociale, dichiariamo, però, di considerare come stretto dovere della società il consacrare parte delle ricchezze, che si vanno accumulando col progredire del tempo, al miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi inferiori ».

E infine: « Facciamo sì che tutti i nostri concittadini ricchi e poveri, i poveri più dei ricchi, partecipino ai beneficî della progredita

civiltà e delle crescenti ricchezze e avremo risoluto pacificamente e cristianamente il grande problema sociale, che altri pretenderebbe risolvere con sovversioni tremende e rovine spaventose ».

Socialità, dunque, secondo il conte di Cavour, giustizia per tutti, metodo democratico, sana amministrazione in clima di soda libertà. Non credo ora di ingannarmi, se affermo che questo Governo, a cui noi liberali diamo il nostro critico appoggio, lavori, perché appunto provvide leggi siano emanate, si rafforzi il metodo democratico, diventi più sana l'amministrazione e più soda la libertà. Parecchio si è fatto, molto ancora, però, resta da fare. Un quadro di quello che si dovrebbe ancora fare nei vari settori del dicastero dell'interno è tracciato nella dettagliata e lucida relazione del valoroso amico onorevole Gaspari. Bisogna rivedere la legislazione riguardante gli enti di assistenza, la materia delle spedalità, i profughi, i ciechi civili, aggiornare la legge comunale e provinciale, restaurare i bilanci locali, provvedere alla redazione di una nuova legge di pubblica sicurezza, rendere compatibili con la Costituzione le norme riguardanti l'emigrazione interna, rivedere la legge Merlin e così via. Ciascun argomento e tanti altri richiederebbero una trattazione a sé stante, ma non ho il cattivo gusto di soffermarmi appunto su ciascuno di essi per ripetere quanto con precisione ha scritto il relatore. Mi limiterò a qualche rilievo.

Vi è da riformare la legge comunale e provinciale. Benissimo. Ora io vorrei permettermi di consigliare al Governo (e non si creda che faccia dell'ironia) di proporre al Parlamento la soppressione delle norma che fissa i termini, entro cui deve aver luogo, attraverso libere elezioni, la ricostituzione dei consigli comunali, di cui sia stato disposto lo scioglimento. È noto che il controllo straordinario sulle amministrazioni locali si concreta con lo scioglimento degli organi normali dell'ente e con la loro temporanea sostituzione con un amministratore straordinario di nomina governativa. L'istituto è retto dagli articoli 323, 324, 325 del testo unico 4 febbraio 1915, integrati e modificati dagli articoli 103 e 106 del decreto 30 dicembre 1923. Sciolto il consiglio, cessano dalla carica anche la giunta comunale e il sindaco. Con il decreto di scioglimento è nominato il commissario straordinario, che amministra il comune con i poteri della giunta e del sindaco. Nei casi di urgenza, il commissario può esercitare anche le funzioni del consiglio. « In tal caso — dice la legge — le relative deliberazioni debbono essere approvate dalla giunta e devono essere comunicate al consiglio alla prima adunanza dopo la loro ricostituzione attraverso le elezioni. Queste devono aver luogo entro tre mesi dalla data del decreto di scioglimento. Questo termine può essere prorogato fino a sei mesi con clausola inserita nel decreto stesso ».

Ora tale termine di 3 o 6 mesi da più tempo non si osserva, sicché si rende anche inutile la presentazione delle deliberazioni prese dal commissario con i poteri del consiglio comunale rieletto, appunto perché rieletto dopo molto tempo dallo scioglimento.

Tanto vale, perciò, abrogare le norme. Non ho preso parte alle discussioni che di recente si sono fatte in quest'aula in materia. Ma ora dico al Governo che è meglio che non vi sia una norma, disciplinatrice della materia, piuttosto che la stessa vi sia e venga violata.

Mille ragioni plausibili o meno, politiche o non politiche, possono spingere il Governo a violare una norma. Ma le leggi non si violano per nessuna ragione, specie quando si è giurato di non violarle e si è solennemente dichiarato che dobbiamo essere *servi legum*, cioè schiavi delle leggi, se vogliamo essere liberi.

Nessuno di voi può aver dimenticato la simpatica enfasi, con la quale il ministro e Presidente del Consiglio, onorevole Segni, nel presentare il 24 febbraio scorso alla Camera il nuovo Governo, parlò della necessità di consolidare le istituzioni democratiche, della sua fede nella libertà democratica, che dal nuovo Governo sarebbe stata difesa. Disse poi testualmente: « Il nostro ordinamento statale è e vuole essere quello di un popolo libero; ma perché ciò sia, occorre da parte di tutti una piena ed esatta osservanza delle leggi: *servi legum sumus, ut liberi esse possimus*.

Come si fa ora, signor Presidente del Consiglio, a dire che dobbiamo essere *servi legum*, e poi dimenticarlo, quasi che d'improvviso si stabilisca una specie di equazione: violazione uguale osservanza? Si potrebbe anche considerare che, se è vero che per essere liberi bisogna essere *servi legum*, vuol ben dire che, se le leggi non si rispettano, si vuole a poco a poco comprimere la libertà.

E, poiché parliamo di legge comunale e provinciale, vorrei permettermi anche di raccomandare al Governo di non opporsi alle proposte di legge che mirano a modificare le norme regolatrici della elezione dei consigli provinciali, fissando anche per queste il sistema proporzionale vigente per le elezioni comunali. Fin dal 1956 il Parlamento, a larga maggioranza, approvò il ripristino del sistema

proporzionale nelle elezioni amministrative, deliberandone l'applicazione alle elezioni dei consigli comunali aventi 30 o più membri. L'imminenza delle elezioni amministrative sconsigliò allora di porre in discussione anche il sistema elettorale dei consigli provinciali; ma le ragioni medesime, che furono accolte per la formazione dei consigli dei comuni maggiori, ben valgono ugualmente per la formazione dei consigli provinciali. Il sistema misto adottato per questi ultimi mal si giustifica e tanto meno ora che i consigli dei comuni più importanti sono formati con altro, più equo criterio.

Nelle elezioni del 27 maggio 1956, tenendosi contemporaneamente le elezioni comunali e provinciali, si è palesata dannosa per una chiara scelta dell'elettore, per la stessa impostazione delle candidature e dei programmi, la disparità del sistema elettorale tra comuni maggiori e province. Di qui la necessità che si adotti per le elezioni dei consigli provinciali il sistema proporzionale per liste provinciali concorrenti con il metodo medesimo già disposto, ripeto, per le elezioni dei consigli aventi oltre 10 mila abitanti. È un sistema di cui è inutile illustrare la grande equità. Il Governo bene opererebbe, facendolo suo.

Dirò di qui a un istante che non bisogna solo affermare di essere democratici; bisogna operare da democratici.

L'argomento, che ho dianzi sottolineato, è tale che ogni buon democratico dovrebbe riconoscere fondata la nostra tesi.

Fra le cose importanti da fare è anche la restaurazione dei bilanci locali, i cui debiti aumentano ormai di anno in anno con ritmo allarmante. Il fatto che su 8 mila comuni soltanto 650 sono deficitari (notizia data dal ministro onorevole Tambroni) concentra e aggrava, nei comuni che non riescono a quadrare il bilancio, l'effetto dell'anormalità della gestione, ma lascia sperare che una energica azione di governo possa ricondurre la maggior parte dei 650 comuni all'equilibrio finanziario. E facciamo davvero che l'amministrazione sia una casa di vetro, in cui tutti possano guardare. Vi è in tutti una sete di verità, di chiarezza, di cose pulite. Occorre che ovunque siano pareti cristalline e che si giochi a carte scoperte. L'impegno onesto e leale dell'onorevole Tambroni a proseguire in una politica di attenta gestione del bilancio intesa a far sì che ogni spesa sia il più possibile produttiva e risponda a sostanziali necessità economiche e sociali, non deve essere limitato ai tre ministeri che presiedono alle entrate ed alle spese. Certe norme di sana amministrazione del pubblico denaro non possono non entrare una buona volta anche nella selva del para-stato e del sottogoverno.

Bisogna anche riformare il vecchio testo unico delle leggi di pubblica sicurezza: ogni tanto una sentenza della Corte costituzionale ne dichiara incostituzionale un articolo, un capoverso, un comma. Con sentenza 5 marzo 1959 la Corte costituzionale ha per esempio dichiarato l'illegittimità costituzionale anche del primo comma dell'articolo 158 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato nel 1931, in riferimento all'articolo 16 della Costituzione.

Tale articolo contempla, come è noto, il reato di espatrio per motivi politici; la norma misconosce il diritto di uscire dal territorio nazionale, quando l'uscita sia determinata da motivi politici. Ora ciò è contro l'articolo 16 della Costituzione, che stabilisce il diritto di libertà di espatrio. Non si può, questo essendo il principio costituzionale, stabilire — ha detto la Corte costituzionale — una deroga per motivi politici. Si stabilirebbe una vera e propria discriminazione di trattamento dei cittadini in ragione delle loro opinioni politiche, discriminazione evidentemente inammissibile.

E, poiché mi trovo a parlare di pubblica sicurezza, consentite che spezzi una lancia a favore di una umile categoria di funzionari proprio della pubblica sicurezza. Intendo riferirmi agli archivisti di pubblica sicurezza. Istituito con la legge 20 febbraio 1958, n. 98, il ruolo di concetto dei segretari di polizia, ebbero la fortuna di beneficiarne soltanto gli aiutanti di polizia. Questi furono inquadrati tutti, in blocco, nel gruppo *B*, conservando l'anzianità acquisita nel gruppo *C* di provenienza.

I poveri archivisti di pubblica sicurezza, invece, pur avendo svolto le stesse mansioni degli aiutanti di polizia, ebbero un inspiegabile trattamento: furono costretti a tentare la sorte, partecipando ad esame di concorso per un esiguo numero di posti. I vincitori del concorso furono inquadrati; altri, invece, pur essendo risultati idonei, furono esclusi. Si impone ora un provvedimento di giustizia, che collochi questi ultimi nel gruppo *B*. Tra essi vi sono dei benemeriti, che hanno svolto lavoro di concetto per molti anni accanto ai funzionari di pubblica sicurezza e che sono forniti di particolari requisiti, che non possono essere trascurati.

Mi auguro, perciò, che il Governo presenti subito al Parlamento una proposta intesa ad apportare norme integrative alla legge del 20 febbraio 1958, n. 98 e 10 gennaio 1957,

n. 3, al fine di ottenere che agli archivisti, primi archivisti e archivisti-capo di pubblica sicurezza, che abbiano conseguito l'idoneità del concorso per segretario di polizia, espletato nel decorso anno, sia concessa la promozione in soprannumero. Ciò non comporta alcun aggravio finanziario e solo dà la possibilità di un eventuale avanzamento di carriera. Dicevo per ragioni di giustizia, perché analogo provvedimento è stato già adottato in favore degli impiegati del Ministero del lavoro.

Quel che, però, particolarmente interessa non è tanto la riforma della legge di pubblica sicurezza, quanto la pubblica sicurezza.

Nella « Lettera della domenica » sul *Tempo* del 24 maggio, Libero Italiano, nel narrare la visita del Papa a Trastevere, sottolineava come la via dei Vascellari fosse letteralmente « inzeppata » di agenti in borghese ed in divisa, e scriveva: « Quegli agenti spediti in gran numero a proteggere un Papa, che non ne ha bisogno alcuno (perché ieri mattina i trasteverini applaudivano più di quanto non facessero un tempo i « borghiciani ») rappresentano per me il simbolo dell'autorità inutile: la sola, purtroppo, che sembra essere ancora in grado di funzionare in Italia ed a Roma in particolare ». Parole queste molto gravi, che l'autore dell'articolo illustrava e giustificava, ricordando i 14 o 15 casi di donne assassinate nella capitale ed ancora invendicate, ed alcuni tristi episodi di teppismo, degni dei paesi più selvaggi, commessi in questi ultimi giorni in danno di disgraziate mondane. « È ridicolo — egli scriveva ancora — paralizzare la capitale italiana per tre giorni di fila, come è avvenuto per la visita dei sovrani di Grecia (ai quali i romani hanno tributato spontanee e meritate manifestazioni di simpatia), lasciando che la violenza e il disordine trionfino alle porte della città ». Di qui la sfiducia dei cittadini nei confronti dello Stato.

Forse in queste parole possono essere delle esagerazioni; ma il fondo è esatto; ed io faccio mie le parole che vengono rivolte, a conclusione, al Governo: « Prima che sia troppo tardi, apriamo gli occhi e cambiamo sistema; cerchiamo di essere meno ipocriti e più ordinati, e lo Stato pensi a garantirci la sicurezza... ».

Sì, meno ipocriti, perché è un'ipocrisia imporre da un lato la castità in nome della socialista onorevole Merlin, e dall'altro non saper impedire ai « sadici di massa » di effettuare le loro scorribande nella capitale.

E così dichiaro di essere d'accordo con il relatore, quando afferma che il problema della prostituzione merita un assai attento esame, se tutti gli indici che la riguardano e quelli riguardanti le malattie celtiche e i delitti sessuali, dalla data di entrata in vigore della legge Merlin sono in notevole costante aumento.

Bisogna, inoltre, regolare il diritto di sciopero.

L'inerzia dello Stato nell'emanare anche una legge speciale in materia di sciopero non è più ammissibile. Non si tratta di un'esigenza solo giuridica, ma logica: se si vuole — come certamente si vuole da parte del Governo — un minimo di ordine nei rapporti economici e sociali.

Occorre anche rivedere la legge 9 agosto 1954, n. 632, per la concessione della pensione ai ciechi civili.

Con tale legge venne accordato un assegno vitalizio ai ciechi civili. Tale assegno è corrisposto dal compimento del diciottesimo anno di età a tutti coloro che siano colpiti da cecità assoluta o da riduzione visiva non inferiore al 90 per cento, come si esprime l'ultimo comma dell'articolo 4.

Nessun limite, nessun motivo di carattere clinico è previsto e nessuna supposta possibilità di parziale recupero del *visus* mediante intervento chirurgico è prevista come motivo di esclusione. D'altronde non poteva e non può essere previsto, perché il nostro codice civile non consente che alcuno possa essere sottoposto ad un atto chirurgico o privato di un diritto, se non si sottopone volontariamente a una operazione. Tale principio è, d'altronde, solennemente affermato dall'articolo 32 della Costituzione, secondo cui nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizioni di legge.

Si considerino, invece, motivi di esclusione dall'assegno i casi cosiddetti operabili: ciechi di 75 e 80 anni, che hanno la cateratta, sono ritenuti operabili e privati dell'assegno, contro espliciti pareri scritti di illustri clinici, i quali sostengono che è improbabile il recupero della vista. E potrei continuare.

Occorre rivedere la legge e pagare ai ciechi civili, che già godono dell'assegno, gli arretrati. Come è penoso spiegare a persone prive della vista che gli arretrati non possono essere pagati, perché nella cassaforte statale non vi è il danaro all'uopo necessario! Essi pensano che si profitti delle penose condizioni, in cui vivono, per non dar loro quello che pure loro indubbiamente spetta.

Riecheggiano qui le parole del conte di Cavour, innanzi ricordate: « Dobbiamo considerare come stretto dovere della società consacrare parte delle ricchezze, che si vanno accumulando con il progredire del tempo, al

miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi più umili ».

Occorre soprattutto aiutare, nella misura maggiore, i cittadini, quando chiedono qualche cosa che loro spetta; liberarli dal groviglio dei formalismi, adoperarsi perché ciò che loro è dovuto sia subito dato. Intendo così parlare del modo con cui lo Stato e gli altri enti pubblici realizzano le loro complesse e fatalmente crescenti funzioni, cioè del modo con cui si amministra. Ora, sia questo detto con chiarezza ed obiettività, lo svolgimento di queste funzioni non sodisfa oggi la grande massa dei cittadini, cui pur si chiede un costante dovere contributivo. Una legislazione interventistica — come è stato giustamente scritto — da oltre 30 anni ha allargato l'area della competenza della pubblica amministrazione: la maggior parte degli atti dei cittadini nei loro rapporti individuali ed associati, si svolge in contatto con l'amministrazione. Questa, però, nonostante l'accrescimento delle funzioni e la dilatazione del personale, ha mantenuto pressoché immutati i propri ordinamenti, i propri strumenti ed i propri metodi. Questo dato di fatto genera in gran parte la crisi amministrativa: la divergenza sensibile è quotidianamente sperimentata fra la domanda dei cittadini e la possibilità dei servizi, che l'amministrazione produttrice di servizi è tenuta a rendere. Occorre riparare a questa drammatica situazione, non creando speciali strumenti, ma ridimensionando quelli esistenti, riformando i metodi e i procedimenti amministrativi, unificando le responsabilità e rendendo possibile il coordinamento funzionale. È interessante a questo proposito ricordare quello che è accaduto in sede di applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 2 agosto 1957, n. 678, con il quale vennero dettate norme sulle documentazioni amministrative. Tali norme furono dettate dal desiderio di aiutare il cittadino nella produzione di documenti all'autorità amministrativa. Senonché nella pratica è accaduto che il cittadino, invece di essere aiutato, ha finito per essere danneggiato, in quanto l'amministrazione che doveva provvedere alla documentazione di certe domande, non vi provvedeva con la sollecitudine necessaria e, d'altra parte, il cittadino non poteva esserle di aiuto, perché da lui i documenti l'amministrazione non intendeva riceverli. La legge è buona; ma gli organi dell'amministrazione non hanno saputo o potuto applicarla. Per cui si è dovuto modificarla.

Il Governo deve assicurare in ogni modo il rispetto della legge. Deve cominciare, naturalmente, come ho detto innanzi, col rispettarla esso. Ma deve indubbiamente assicurarne il rispetto da parte dei cittadini. Sa il Governo che la Cassa per il mezzogiorno ha speso miliardi in Campania per costruire delle grandiose condotte, attraverso le quali dovrebbe passare l'acqua del Biferno, prima che il ministro dei lavori pubblici, competente ad esaminarla, accogliesse la domanda di utilizzo di quell'acqua? E, poiché non vi è dubbio che questo decreto di concessione il ministro non lo firmerà (sarebbe veramente strano che lo firmasse un ministro democristiano, che vuole aiutare le aree depresse a sollevarsi, quando da mezzo secolo nessun ministro, neppure fascista, ha avuto il coraggio di firmarlo) resteranno in Campania chilometri di condotte, attraverso le quali non passerà però acqua. Perché è accaduto questo? Perché la Cassa per il mezzogiorno ha ritenuto di poter impunemente obliare la legge. E, intanto, chi se ne occupa per ricordare appunto ad essa la legge vigente? Sa il Governo che nel Molise il consiglio provinciale funziona con ventinove e non con trenta consiglieri? Perché? Perché sul rispetto della legge ha avuto il sopravvento il desiderio di non darla per vinta ai comunisti. Ora il comunismo si combatte sul terreno ideologico, non violando la legge. In alcune sezioni elettorali, in occasione delle elezioni provinciali, il presidente del seggio dimenticò di firmare i verbali. Il Consiglio di Stato annullò le votazioni e, ritenendo nulli tutti i voti, proclamò eletto un democristiano al posto del comunista. A seguito di che, il neo-eletto democristiano andò a sedersi nel consiglio provinciale al posto dell'eletto comunista. Senonché con sentenza del 16 ottobre-28 novembre 1958, notificata il 3 gennaio 1959 alla prefettura, la Suprema Corte di cassazione ha cassato la decisione del Consiglio di Stato nella parte riguardante la proclamazione a consigliere provinciale del candidato democristiano in luogo del candidato comunista, salva restando la dichiarata nullità delle votazioni effettuate in otto sezioni elettorali, e disponendo che tali votazioni siano ripetute.

È evidente, però, che, sino a quando non saranno ripetute le votazioni, il seggio al consiglio provinciale dovrà essere tenuto da chi fu proclamato eletto. Intanto, quel seggio è vuoto e dal 3 gennaio sono passati 5 mesi, senza che le elezioni siano state ripetute.

È questo rispetto della legge?

Sa il Governo che non si riesce a Campobasso a costituire il consiglio di amministrazione dell'istituto autonomo delle case popo-

lari? Perché? Perché non si vuole rispettare la legge.

L'istituto autonomo delle case popolari è retto da un consiglio di amministrazione formato da rappresentanti di alcuni comuni. L'istituto nacque nel 1938 e parteciparono alla sua costituzione alcuni enti e comuni, che sottoscrissero ognuno una quota sociale, formata da una somma di denaro pari a 50 mila lire e da alcuni lotti di terreno per la costruzione di case popolari. Fu stabilito, nell'atto costitutivo, che ogni ente o comune, che avesse sottoscritto una intera quota sociale, avrebbe avuto diritto a nominare un proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione dell'istituto. Così, infatti, avvenne per la provincia, la camera di commercio, il comune di Campobasso ed alcuni altri comuni.

I comuni di Frosolone, Isernia e Larino sottoscrissero tutti e tre, in comune fra loro, una sola quota sociale. In conseguenza, essi hanno diritto ad un solo rappresentante.

Lo statuto e il regolamento non prescrivono modalità alcuna, né dettano specifiche norme per la scelta di tali rappresentanti. È perciò accaduto che la rappresentanza ha avuto luogo a turno.

Vi è stato prima un rappresentante di Isernia, ora dovrebbe esservi un rappresentante di Frosolone o di Larino. Senonché, essendovi in Frosolone e in Larino sindaci non della democrazia cristiana, il presidente dell'istituto autonomo case popolari non ha creduto di chiedere a detti comuni la designazione del loro rappresentante ed ha preferito rivolgersi sempre ad Isernia. E così il consiglio — che io sappia — non si è costituito.

Ho presentato una interrogazione in proposito; ma non ho avuto risposta.

Il Governo in questi casi dovrebbe subito intervenire ed assicurare il rispetto della legge. E senza falsi pietismi, che danneggiano tutti. Dico, senza falsi pietismi.

Presso l'amministrazione provinciale di Campobasso è stata eseguita una ispezione, di carattere amministrativo, da parte di un insigne funzionario, il dottor Barbagallo, e le risultanze sono state comunicate dal prefetto all'amministrazione stessa, per le rituali controdeduzioni.

Ora, perché non si fa conoscere al pubblico quali sono tali risultanze? È possibile che chi ha dato il suo voto a determinate persone, non debba sapere se queste persone siano rimaste all'altezza del compito loro affidato? Nessuno, ad ogni modo, può impedire a coloro che parlano, di mettere in giro voci gravi ed allarmanti. Chi ne guadagna?

Desidero qui aggiungere che interprete della legge è la magistratura, non il Governo, né tanto meno un ministro. Quando la magistratura interpreta in un certo modo la legge, il Governo dovrebbe senz'altro uniformarsi al pronunciato del giudice. Non accade, invece, così, per cui il cittadino resta disorientato ed impreca contro tutto e contro tutti.

Nel settembre dello scorso anno fu commentato il discutibile atteggiamento dell'amministrazione finanziaria a proposito dell'applicazione della legge Tupini sull'incremento delle costruzioni edilizie. Questa legge contiene alcune agevolazioni tributarie, fra cui la riduzione della tassa di registro. L'amministrazione ha interpretato restrittivamente questa riduzione contro la lettera ed anche la finalità e la logica della legge.

La tesi opposta, che cioè con la legge Tupini si sia voluto concedere un'ulteriore riduzione (superiore a quella già prevista, per le case non di lusso, dalla legge di registro del 1923), fu accolta da varie magistrature e fu infine pienamente confermata da una sentenza della Cassazione del 1958. Tuttavia, l'amministrazione non ha accettato il principio di massima enunciato dalla Suprema Corte. Per conseguenza, non ha rimborsato la maggiore imposta richiesta, in via amministrativa, da altri contribuenti, ed ha opposto silenzio ed inerzia alle sollecitazioni degli interessati.

Altri contribuenti hanno adito le vie giudiziarie. Di nuovo, il tribunale di Milano ha dato torto all'amministrazione, condannandola anche alle spese del giudizio. L'amministrazione ha interposto appello e, se necessario, adirà di nuovo la Cassazione. Altri contribuenti ancora si preparano, consorziati, all'azione giudiziaria; altri sono in inutile attesa di una decisione delle commissioni tributarie, che, sebbene sollecitate, non si pronunciano.

Non si è accorto il Governo che anche i giornali molto ad esso vicini hanno a questo proposito parlato di « scorrettezza »?

Essere vicini ai nostri fratelli occorre. E più vicino ai più umili. Ed occorre evitare il perpetrarsi di ingiustizie, di favoritismi, di eccessi.

Avete notizia voi del modo come hanno luogo le distribuzioni di grano agli agricoltori danneggiati da avversità atmosferiche? Ad Ururi — un paese del mio Molise — 70 quintali di grano da semina, che avrebbero dovuto esser distribuiti gratuitamente agli agricoltori danneggiati da avversità atmosferiche, sono stati venduti a commercianti del posto e molti dei buoni inviati al predetto comune, che avrebbero dovuto essere distribuiti fra gli agri-

coltori, per consentire loro l'acquisto a prezzi ridotti di grano da seme, sono stati invece venduti a poche persone. Così si danneggiano agricoltori e agricoltura e sono sabotate le utili iniziative del Governo.

Volete un esempio di favoritismo? L'ispettorato provinciale agrario di Campobasso non rimette ai comuni, ma solo all'associazione dei coltivatori diretti i moduli per la richiesta del grano, patate ed altri generi per semina e l'associazione predetta naturalmente ne profitta per farsi pagare il costo della tessera, senza di che — essa dice — non si possono avere i contributi e neppure la pensione, che il Governo provvidamente ha ritenuto di concedere ai coltivatori diretti.

Volete un esempio di eccessi? Spesso le autorità competenti per l'esecuzione di lavori di pubblica utilità sono costrette a procedere ad espropriazioni di suolo. Le espropriazioni sono atti che recano sempre danno. Ecco perché la legge del 1865 rivestiva l'atto di estrema cautela e il proprietario espropriato riceveva un congruo compenso. Ora, invece, accade che con un decreto del prefetto si occupano i suoli ed il pagamento viene differito di due anni, dopo di che si pagano somme che non rappresentano affatto il valore del terreno. Ciò determina allarme, dispiaceri, lacrime e fa guardare al Governo non certo con eccessiva simpatia.

Nella mia provincia, per i lavori di sistemazione idraulico-forestale del bacino montano del fiume Biferno, il prefetto, con decreto del 26 marzo 1958, autorizzò l'ispettorato compartimentale delle foreste a occupare contemporaneamente degli immobili e così ad un proprietario di Frosolone di circa 11 ettari di terreno pascolativo e seminativo è stata improvvisamente tolta l'intera proprietà. Dico l'intera proprietà, non un centimetro quadrato di meno. E il pagamento? Nel decreto si legge che il prefetto si riserva di determinare, con successivo provvedimento, l'indennità da corrispondere al proprietario!

Naturalmente io non ne profitto per dir male della democrazia cristiana; ma non vi nascondo che la tentazione di farlo è molto grande.

I cittadini desiderano che sventoli sempre la bandiera della giustizia. Traiano, sebbene pagano, fu assunto in cielo, perché giusto. Rarissimi esempi, Traiano e Rifeo di Troia, sebbene non battezzati, ma solo perché giusti, si trovano con altri principi amanti della giustizia a godere la beatitudine del paradiso. Tanto era l'ossequio che anticamente si rendeva alla giustizia, che fra tutte le altre virtù era considerata la sola, che potesse in qualche modo uguagliare la fede.

La verità è che il senso della giustizia è vivo e perenne, rinasce continuamente dalle delusioni, come la fenice dalle proprie ceneri.

Ora, dobbiamo confessarlo, quel Traiano medioevale e dantesco, di cui ho parlato, anche se inteso come un mito o una leggenda, appare piuttosto lontano da noi, quasi tanto da non capirlo più. La sua magnifica figura quasi si perde nella nebbia dell'impossibile. Oggi la nostra esperienza ci pone scettici sull'orlo di un abisso a guardare nel fondo di quel mistero che è la giustizia.

Si ha, purtroppo, l'impressione che vada prendendo piede sempre più nel nostro paese una politica, secondo cui tutto va eguagliato, come l'erba sotto il rastrello, tutto ciò che è buono e tutto ciò che è cattivo, al che si suole dare il nome di giustizia. Può darsi che si esageri. Ma si ha a volte la sensazione che la giustizia non sia bilancia da esser più maneggiata dagli uomini e nasce il sospetto che questa nostra società non riesca a farsi garante del giusto, né a difenderlo contro i soprusi, né, in ultima analisi, a distinguere con un taglio netto il giusto dall'ingiusto, il torto dalla ragione.

Voi del Governo dovete giorno per giorno dare al popolo la prova del contrario. Occorre anche fare quanto è necessario perché il cittadino si convinca che Governo e Parlamento sono vigili tutori, ma soprattutto sinceri tutori del metodo democratico.

Non potete credere come io mi sia trovato in una situazione di grave disagio, quando mi sono sentito dire anche da estimatori del Presidente del Consiglio, dei ministri e sottosegretari che, invece, il metodo democratico fa paura al Governo.

Ohibò! ho detto io. Ed allora ecco mi hanno fatto notare, tra l'altro, che gli amministratori delle camere di commercio, industria ed agricoltura continuano ad essere nominati dall'alto. « Bella democrazia »! si dice.

Col decreto del 21 settembre 1944, n. 815, si stabilì che le camere sarebbero state amministrate da un consiglio elettivo, il quale a sua volta avrebbe eletto nel proprio seno il presidente e il vicepresidente. E ancora: « La composizione del consiglio ed il sistema delle elezioni saranno stabiliti con decreto legislativo ». Ma questo decreto dal 1944 non è stato ancora emanato. Frattanto l'amministrazione delle camere è affidata ad una giunta nominata dal ministro per l'industria e il commercio, di concerto con quello dell'agricoltura. E ogni tanto il ministro dell'industria e commercio

emana un decreto col quale, « considerata l'opportunità di provvedere ad un rinnovamento degli organi amministrativi della predetta camera, dato il lungo periodo trascorso dalla loro nomina », decreta lo scioglimento della giunta.

Piace al ministro dell'industria e del commercio ogni tanto togliere di mezzo un presidente e metterne un altro, togliere di mezzo una giunta e metterne un'altra? Ebbene, se questo piace da un lato, bisogna pure rassegnarsi, quando gli elettori, sentendo parlare di democrazia e non vedendola attuare, si turbano e ci abbandonano.

E non è solo nel settore delle camere di commercio che occorre intervenire, perché il metodo democratico si attui. Ricorderò che i componenti i consigli di gestione degli E.C.A. sono nominati dai consigli comunali e che tale nomina è sottoposta nientemeno che al controllo di merito della prefettura, la quale, quindi, potrebbe effettuare discriminazioni che non hanno ragione di essere. Questo non accade, forse non è mai accaduto, perché i prefetti sono sempre sereni ed obiettivi servitori dello Stato e non strumenti di partito; ma potrebbe accadere ed è bene evitarlo.

Lo stesso è da dire per l'Opera nazionale maternità ed infanzia. Tutto è ancora nelle mani dei commissari.

Esistono nella mia provincia, quella di Campobasso, tre consorzi di bonifica: il consorzio di bonifica Destra Trigno e Basso Biferno, il consorzio di bonifica di Larino ed il consorzio di bonifica Piana di Venafro. Ebbene per tutti e tre non si è avuto modo di procedere a regolare costituzione dei consigli di amministrazione. Per ciascuno di essi, infatti, esiste una gestione commissariale.

È inutile dire che i commissari sono persone iscritte al partito di maggioranza, pur senza essere dotate di particolare competenza in materia di bonifica. Le cose non devono andare molto bene, se ad un certo momento il ministro ha ritenuto di dover mettere accanto al commissario un vicecommissario.

Ho chiesto subito con una interrogazione, in base a quale legge si può nominare un vicecommissario oltre al commissario; ma non ho avuto risposta.

Tutto questo non giova certamente a determinare in chi osserva il convincimento che davvero il Governo intende realizzare una politica tesa alla difesa del metodo democratico. Questa non si chiama democrazia, ed allora non dobbiamo dolerci se ad un certo momento ce lo ricordano gli elettori, votando contro di noi.

Ho detto tante cose che forse riguardano i titolari di altri dicasteri; ma le ho volute dire qui, perché è il ministro dell'interno, soprattutto quando egli è il Presidente del Consiglio, che deve, coordinando le attività dei vari dicasteri, far sì che in Italia si consolidi il convincimento che è tutelato il rispetto della legge, protetta la libertà, difeso il metodo democratico, assicurata in ogni settore la buona amministrazione. Lo dissi altra volta: il nostro, nel suo complesso, è un paese di brava gente, che chiede di essere guidata e di « sentire » un governo; ma ama le parole chiare, le posizioni nette, le formule inequivoche; non vuole monopoli, né concessioni in esclusiva. Giustizia soprattutto domanda.

Signori del Governo, andate incontro, ve ne prego, alle aspirazioni degli italiani, che costruiscono in silenzio il loro avvenire! Andate loro incontro e date ad essi la sensazione che davvero si va realizzando nel nostro paese una politica unitaria, decisa, coraggiosa, coerente, e che quel loro avvenire sarà senza dubbio materiato soltanto di lavoro e di pace, in una atmosfera serena, di libertà e di giustizia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romagnoli. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI. Non stupisca, signor Presidente, se un militante sindacale di questa parte prende la parola sul bilancio dell'interno. Lo muove a farlo l'intollerabile ed esasperata azione repressiva condotta contro i lavoratori, nelle vertenze del lavoro, a mezzo della polizia. La politica di violazione e di limitazione dei diritti costituzionali del cittadino, nel tentativo di sopprimerli e modificare con ciò stesso l'ordinamento dello Stato italiano, è caratteristica costante dei governi dell'ultimo dodicennio e sempre si ripresenta in forme diverse, a volte gravissime. E lunghe ed anche aspre sono state le lotte che noi abbiamo combattuto per far fallire tutti questi tentativi.

Con l'attuale Governo, sotto la direzione personale dell'onorevole Segni, la caratteristica principale e gravissima di tale politica è quella di essere soprattutto rivolta all'attacco e alla violazione dei diritti e delle libertà sindacali, alla repressione violenta del diritto di sciopero, dei diritti di organizzazione e di propaganda sindacale. Si ripristina così la pratica inaccettabile dell'intervento massiccio delle autorità e delle forze di polizia in tutte le vertenze del lavoro; si estende il metodo, mai abbandonato, ma pur attenuato in certi periodi, della violenza poliziesca contro tutte

le manifestazioni di agitazione e di lotta sindacale.

Questo Governo non aveva ancora ricevuto il voto di fiducia di quest'Assemblea che già si verificava il primo fatto gravissimo, e che tutti ricordano, dell'intervento della polizia in una fabbrica dell'Italcementi di Civitavecchia per espellervi gli operai che lottavano contro i licenziamenti. Ci chiedemmo allora se quell'atto non era già di per se stesso un atto qualificativo per l'onorevole Segni e il suo Governo; un atto, del resto, che coincideva esattamente con la partecipazione massiva del Governo, prima ancora di ricevere il voto di fiducia della Camera, all'assemblea della Confindustria.

Da allora una serie continua e crescente di interventi di polizia ha avuto luogo, fino agli ultimi interventi contro gli operai e i sindacati (contro tutti i sindacati) negli scioperi recenti dei metallurgici, dei tessili, dei braccianti e dei salariati della val padana, così come contro gli impiegati di banca, fino allo scandalo dell'operazione militare che da due mesi è in atto contro i braccianti del Polesine.

Si tratta di una pratica — abbiamo detto — costante, arbitraria e illegale, che rievoca i periodi più oscuri della repressione antioperaia. E qui vediamo una precisa caratterizzazione di classe di questo Governo: la sua, infatti, è una scelta di classe che si esprime anche su questo terreno senza posizioni intermedie. L'intervento della polizia vi è sempre dove i lavoratori entrano in contrasto con i padroni, non importa per quale motivo; sempre a vantaggio dei padroni, sovente, anzi, in collaborazione diretta con i padroni perfino sul terreno operativo, della direzione, cioè, della repressione che le forze di polizia compiono.

Vi è, in questa linea di condotta, una precisa qualificazione del Governo, quella stessa che noi indicammo all'atto della sua costituzione, che è di aperto sostegno degli interessi più gretti del grande padronato. Conferma ancora più grave di tutto ciò viene quando si guardi al contenuto delle vertenze del lavoro di quest'ultimo periodo, del periodo che va dalla costituzione dell'attuale Governo fino ad oggi, e nelle quali si è avuto l'intervento illegale e repressivo della polizia. A scorrere il lungo elenco delle cronache dei giornali e delle interrogazioni e delle interpellanze che sono state presentate nei due rami del Parlamento e che non hanno avuto ancora risposta, si riscontra come le vertenze del lavoro locali e nazionali che si sono svolte in tutto questo periodo e che sono tuttora in corso, sono sorte esclusivamente attorno a due grandi temi fondamentali e squisitamente sindacali: quello dell'occupazione e quello dei miglioramenti salariali e contrattuali. Sul piano locale di gran lunga prevalenti sono le vertenze per i problemi dell'occupazione. Si tratta qui di problemi per i quali il Parlamento ha espresso il suo giudizio ed ha fissato già impegni assai precisi per il Governo. Ma si tratta anche di impegni che il Governo ha violato finora. E tuttavia ciò non gli impedisce di impiegare la polizia contro i lavoratori che protestano, perché quei voti del Parlamento sono stati violati e traditi.

Nelle campagne dominante è in tutte le agitazioni dal dicembre ad oggi il problema dell'imponibile. E costante è l'arbitrario ed illegale intervento della polizia contro i braccianti. Vi è stato questo intervento subito dopo la sentenza della Corte costituzionale sull'imponibile contro le proteste che allora mossero i braccianti, ma poi, il 18 marzo, tutto il Parlamento ha votato un documento che impegna il Governo a risolvere i problemi della occupazione in agricoltura e l'impegna in termini assai precisi: di iniziativa legislativa, di iniziativa mediatrice fra le parti per una contrattazione collettiva, di iniziativa nel campo della politica dei miglioramenti e delle bonifiche. Ma il Governo non ha ancora fatto nulla per applicare quelle decisioni del Parlamento in materia di occupazione e di imponibili. Tuttavia molto ha fatto contro i lavoratori che protestano perché quelle misure non sono state applicate, e lo ha fatto in particolare utilizzando la polizia che è stata scatenata da nord a sud contro i braccianti in lotta per le rivendicazioni dell'imponibile e dell'occupazione.

Le stesse grandi vertenze che sono aperte oggi nelle campagne hanno come motivi dominanti quelli dell'occupazione e dell'imponibile. In queste grandi vertenze, in primo luogo in quella di Rovigo, dove dell'occupazione soprattutto si tratta, l'intervento governativo avviene non sulla linea indicata dal Parlamento, ma con la utilizzazione di ingenti forze repressive della polizia.

Nella stessa industria il tema dominante in tutte queste vertenze locali è quello dei licenziamenti massicci, delle smobilitazioni industriali, dell'attacco ai livelli di occupazione operaia. Alla testa di questo attacco oggi vi è tutto un settore delle partecipazioni statali, l'I.R.I. in particolare, dal quale i lavoratori vedono venire il proposito di attuazione di un piano preciso di sabotaggio e di distruzione di una parte cospicua di un patrimonio prezioso ed essenziale all'economia del paese. Il

Parlamento ha impegnato il Governo a presentare i piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. e l'impegno venne da un dibattito nel quale il Parlamento espresse il suo rifiuto ad una politica di smobilitazione e chiese l'impegno per una politica di investimenti produttivi e di occupazione. Ma anche questo impegno è violato ed è violato clamorosamente nei fatti, con il susseguirsi a catena delle misure di smobilitazione e di licenziamenti all'Amiata, alle Reggiane, all'Ansaldo-Fossati, alle Cotoniere meridionali e a numerose fabbriche dell'« Ilva ».

È violato rispetto agli impegni presi per il cantiere navale di Taranto, per le stesse industrie napoletane e per minacce che già sentiamo incombere sui cantieri di Monfalcone, di Trieste e su diecine di altre fabbriche. Agli operai che si oppongono a questa linea di sabotaggio della economia nazionale e di violazione degli orientamenti e dei voti del Parlamento si risponde con le misure repressive di polizia.

Per i licenziamenti collettivi nelle imprese private il Governo dice di non avere nessuno strumento per indurre le parti a soluzioni eque, contro le pretese dei padroni che sovente, in colloqui confidenziali, gli stessi rappresentanti del Governo riconoscono inique. A parte il fatto che il Governo ha strumenti efficaci di pressione economica e politica sul grande padronato che può, se vuole, utilizzare; a parte il fatto che da tempo la C.G.I.L. propone una legge sui licenziamenti collettivi avente lo scopo di offrire al Governo uno strumento di intervento e di controllo, è certo che, anche quando si riconosce che inique sono le pretese di licenziamento dei padroni e dei monopoli, uno strumento contro gli operai, e non contro quelle misure inique, lo si trova sempre ed è il ricorso sistematico all'impiego di ingenti forze di polizia contro gli operai e i lavoratori che si oppongono ai licenziamenti. Così è avvenuto per la Galileo, per l'Italcementi, per le Cotoniere meridionali e per diecine di altre fabbriche.

Ecco, signori del Governo, ciò che vi qualifica come Governo di parte e, come tale, schierato anche contro quella parte dei lavoratori che finora vi aveva seguito, ma che, per i suoi interessi immediati, oltre che generali, entra in contrasto sempre più aperto con la politica padronale e con la vostra politica.

Questa vostra caratterizzazione noi troviamo confermata dagli arbitrî polizieschi dispiegati nelle grandi vertenze contrattuali in atto. Fra le tante interrogazioni presentate dai deputati di Torino, Milano, Brescia, Genova, Napoli e di numerose altre province e relative all'intervento della polizia contro la libertà di sciopero, di propaganda e di organizzazione sindacale, ve ne sono alcune presentate sugli stessi argomenti da deputati non di nostra parte né di altre parti dell'opposizione, ma della stessa maggioranza.

Il Governo sa che queste interrogazioni e interpellanze si riferiscono in particolare ai fatti di Torino e, più in generale, all'atteggiamento delle autorità di polizia nel recente sciopero dei metallurgici. La documentazione in questo campo è amplissima e grave: fabbriche assediate dalla polizia, caccia agli uomini, arresto di coloro che facevano in qualunque modo propaganda per lo sciopero, anche nelle forme più lecite (cartelli di propaganda, propaganda orale a mezzo di altoparlanti, distribuzione di volantini), arresto indiscriminato di lavoratori, dirigenti e militanti sindacali di tutte le correnti, arresto di studenti scesi in appoggio agli operai, studenti comunisti e anche cattolici, impedimento di qualunque movimento degli stessi dirigenti sindacali o dei loro automezzi di collegamento con gli operai in sciopero. Vi è stata una caccia all'uomo davanti a molte fabbriche condotta insieme dai padroni, dai capi del personale e dagli agenti di polizia, dimostrando che vi era un piano operativo preventivamente concordato fra padroni e polizia. E ancora, caso più grave, uso di idranti, cariche violente, bastonate e così via. Questo è avvenuto per lo sciopero dei metallurgici come per quello dei bancari, per gli operai come per i braccianti e per gli impiegati. Si è arrivati a vietare un comizio sindacale del segretario della C.G.I.L. onorevole Foa a Torino, comizio convocato dopo lo sciopero, e a Milano assai prima dello sciopero, si è arrivati all'intervento violento in un comizio che era stato autorizzato e nel quale parlava l'onorevole Lama, che è stato bastonato in modo bestiale dalla polizia.

Voi rispondete, quando vi si mette davanti a queste accuse, che difendete la libertà di lavoro. È una formula assai infelice e ipocrita adottata per tentare di mascherare una politica che è invece di repressione e di attacco alla libertà di sciopero e alle libertà sindacali. La Costituzione non usa questa formula infelice alla quale ricorrete da anni; usa, al contrario, una definizione assai più precisa, quella della libertà di sciopero, come di un diritto inalienabile dei lavoratori. La formula « libertà di lavoro », che non è nella Costituzione, in ogni caso voi non la usate per garantire diritti di singoli sciagurati intimiditi dal padrone e che nessuno minaccia, ma al

contrario la utilizzate per contrastare apertamente il diritto di sciopero e le libertà sindacali.

Questo dimostrano i massicci interventi della polizia in tutte le lotte del lavoro che si sono svolte fino ad ora. Questo in particolare dimostra quanto sta accadendo a Rovigo. Si è approfittato qui del fatto doloroso e deprecabile di un accordo separato — che noi respingiamo — che ha messo le organizzazioni sindacali in contrasto; si è approfittato di questo fatto, che è di competenza dei sindacati e non del Governo, per organizzare la più violenta offensiva poliziesca che mai sia stata condotta contro quella provincia pure così provata. Sono stati colà vietati tutti i comizi sindacali, è stato vietato l'uso degli altoparlanti, sono stati sequestrati i manifesti, è stato impedito persino qualunque contatto anche umano fra i lavoratori, proibendo di conversare a gruppi nelle strade, nelle piazze e a volte persino nei caffè; è vietato circolare in bicicletta se non si è soli, e anche se si è soli, può capitare di essere fermati, se si passa per la seconda volta per la medesima strada. Vi è poi l'atto odioso e quotidiano della persecuzione attraverso le multe di massa, per cui le biciclette vecchie e logore dei poveri braccianti vengono perquisite come se si trattasse di bombe inesplose; e basta un pedale vecchio o rotto per imporre una multa. Si colpiscono in questo modo migliaia e migliaia di lavoratori e lavoratrici. Gli arresti indiscriminati continuano.

Tutto questo porta al divieto di fatto di qualunque forma di organizzazione e di libertà sindacale. La stessa assemblea sindacale in luogo chiuso è vietata di fatto, perché la gente sa che è percossa nel momento in cui si avvicina alla sede, sa che uscendo sarà multata attraverso quei procedimenti odiosi di cui ho parlato.

Ma il punto centrale della provocazione, a Rovigo, sta nella organizzazione di uno degli atti più odiosi e illegali, quello del crumiraggio reclutato da altre province in modo illegale. Infatti la legge sul collocamento, che avete voluta a quel modo, vieta il reclutamento di manodopera al di fuori di ciascuna località, se non dietro l'assorbimento totale della manodopera locale. Ora, questa massa di crumiri, reclutata dalle province contermini, protetta da ingenti forze di polizia, viene portata là dove lo sciopero è più efficace. È chiarissimo che questa massa è diretta anche sul piano operativo dalle forze combinate del padronato e della polizia. Non si spiegherebbe il frequente e rapido trasferimento di crumiri e di polizia da azienda ad azienda, da località a località, secondo l'andamento dello sciopero, se non con una direzione centrale delle autorità di polizia e del padronato.

Le parole che voi, signori del Governo, spendete a dimostrare l'impegno delle vostre forze per il mantenimento dell'« ordine » hanno un suono terribilmente ironico di fronte a questa realtà. Una realtà dalla quale emerge che la provocazione e il perturbamento dell'ordine sono prima di tutto opera della polizia, delle forze di crumiraggio reclutate contro coloro che conducono la propria lotta sacrosanta ed eroica.

Il prefetto di Rovigo ha voluto trasformarsi in collocatore e nel suo ultimo comunicato afferma che la legge sul collocamento vieta la ripartizione della manodopera nelle aziende in modo diverso da quello stabilito dai collocatori locali. Di conseguenza, i braccianti occupati in una azienda nella quale l'accordo è stato raggiunto che si fanno aiutare da altri braccianti ancora in sciopero per ripartire con loro il proprio pane, secondo una antica e tradizionale misura di solidarietà, commettono un reato e il prefetto li minaccia di intervento della forza di polizia per stroncare queste loro misure solidaristiche. Il prefetto di Rovigo diffida gli stessi agricoltori, ed è chiaro che questa diffida rappresenta un vero e proprio ricatto rivolto contro quegli agricoltori che intendessero raggiungere un accordo.

Lo stesso prefetto ha suddiviso la provincia in zone attribuendone la direzione a funzionari distaccati della prefettura a diretto contatto con il comando delle forze di polizia al quale fanno capo le forze di crumiraggio.

Vi è qui una situazione di clamorose violazioni dei diritti dei cittadini, di violenze e di abusi che nemmeno l'ipocrisia riesce più a mascherare. Siamo di fronte a episodi di violenza e di illegalità che giustificano la definizione di « forze di occupazione militare in paese straniero », che abbiamo usato per qualificare l'atteggiamento della polizia in provincia di Rovigo. La suddivisione della provincia in zone, secondo un piano militare preordinato, e la condotta delle operazioni di repressione e di provocazione su vasta scala sono tutti elementi che confermano come a Rovigo si stia conducendo una vera e propria operazione militare. Quella operazione che gli agrari hanno invocato ogni volta che vi sono stati scioperi..

Ricordo, per avere vissuto direttamente quella esperienza, che nel 1948 gli agrari di Rovigo presentarono al prefetto di allora un

piano non molto dissimile da quello oggi attuato. Ma il prefetto di allora era un funzionario onesto e rifiutò quel piano, che per altro fu attuato in quanto gli agrari, rivolgendosi più in alto, riuscirono ad ottenere da Roma quanto il prefetto aveva loro rifiutato.

Quando quel piano fu attuato, a Rovigo vi furono braccianti uccisi e feriti. Nel 1949 e negli anni successivi si continuò ad attuare piani analoghi e ogni volta vi furono fatti di sangue, vittime dei quali furono sempre i braccianti e le loro donne, insomma la povera gente.

Della gigantesca operazione di repressione militare in atto, gli agrari di Rovigo sono sodisfatti e ringraziano il Governo con telegrammi di plauso, lodando il comportamento delle autorità e della forza pubblica. Certo gli agrari di Rovigo non potevano desiderare di più: il sogno dei padroni più prepotenti, più grezzi, più borbonici d'Italia si realizza, sotto il Governo dell'onorevole Segni, in una provincia martoriata, dove tutti abbiamo riconosciuto esservi bisogno di lavoro, di pane, di misure di difesa e di sviluppo economico!

Quello che noi chiediamo è che si ponga termine a tutto ciò, che si ripristini la legalità e con essa, in primo luogo, i diritti sindacali così violentemente calpestati da questo Governo. Guai per la democrazia, guai per i lavoratori se i propositi vostri e del grande padronato dovessero attuarsi! La nostra battaglia è per impedire questo colpo mortale che volete infliggere alla democrazia colpendola direttamente al cuore, nel suo pilastro fondamentale: i diritti di libertà dei lavoratori. Per questo noi conduciamo nel Parlamento e nel paese la nostra battaglia onde impedirvi di calpestare le libertà costituzionali e i diritti dei cittadini e dei lavoratori.

Al ministro dell'interno, quale responsabile della polizia, noi non chiediamo di dirci se gli operai e gli impiegati metallurgici o tessili, se gli operai del legno o quelli dei manufatti in cemento e delle altre categorie impegnati oggi nelle attuali grandi vertenze unitarie, hanno ragione o meno; né glielo chiediamo per i bancari, i minatori o i braccianti di Mantova e di altre province padane dove lo sciopero è unitario, e di Rovigo dove tale unità è stata spezzata. Chiediamo al Governo prima di tutto che siano rispettate le libertà dei cittadini e dei lavoratori. Non dipende da nessun altro, se non dai lavoratori stessi, decidere delle forme di lotta legittime da adottare, così come loro spetta decidere se sono sodisfatti o meno delle offerte o delle pretese padronali.

Al ministro dell'interno compete prima di tutto l'obbligo giurato di rispettare i diritti e le libertà dei cittadini e dei lavoratori, sanciti dalla Costituzione. Ma al Presidente del Consiglio (che è anche ministro dell'interno) noi chiediamo, insieme con il ripristino della legalità, che i problemi più acuti del lavoro siano risolti nella libertà e rispettando gli impegni che il Parlamento con i suoi voti ha già affidato al Governo. Vi è una precisa responsabilità politica di Governo che è quella che nasce dal ritardo nell'attuazione degli impegni o nella loro violazione, impegni urgenti che il Parlamento aveva indicato per l'occupazione nelle campagne, per lo sviluppo industriale e per le partecipazioni statali.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi sappiamo che la vostra scelta è di classe, ma voi in questi pochi mesi l'avete messa a nudo nel peggiore dei modi. Si risponderà alle nostre critiche appassionate con i soliti logori argomenti dell'anticomunismo, con le solite frasi fruste sulla tutela della libertà di lavoro; ma, questa volta, codeste frasi e codesti argomenti sono veramente consunti perché se dalla vostra parte vi sono i padroni più grossi e più prepotenti, questa volta dalla parte nostra sono veramente tutti i lavoratori e, salvo il caso di Rovigo che voi state sfruttando in una maniera vergognosa, sono dalla parte nostra, nei fatti, tutti i sindacati dei lavoratori.

Voi avete voluto usare la violenza per spezzare l'unità di azione che monta in maniera irreversibile dalla base, che già si impone nelle grandi vertenze per migliori salari e contratti delle categorie decisive dei lavoratori, che già si impone per difendere dalla smobilitazione le fabbriche, per una politica di più alta occupazione nelle città e nelle campagne, che già si impone per imprimere al paese un indirizzo economico e sociale contrario a quello dei monopoli e dei grandi agrari, contrario a quello che voi seguite.

Voi usate la violenza poliziesca, ma la usate ormai in aperta rottura con tutti i lavoratori e con coloro che ai problemi del lavoro, per intelligenza e per generosità, sono più sensibili. A Torino avete arrestato operai della C.G.I.L., ma anche quelli della C.I.S.L., delle « Acli » e quelli indipendenti, e insieme con gli studenti comunisti avete arrestato gli studenti cattolici.

Qui sta la vostra debolezza: è il segno del vostro isolamento, oltre che il segno della vostra scelta di classe; ma qui sta anche la nostra forza, la forza dei lavoratori e della loro unità.

Voi non potete imporre il piano che la Confindustria e la Confagricoltura vi hanno affidato. Meglio se ve ne renderete conto prima che gli arbitrî e le violenze portino a una tensione estrema la situazione del paese e i conflitti sociali che sono aperti. Sapete che vi scontrate e vi scontrerete sempre più contro questa unità combattiva di milioni di lavoratori, contro i loro sindacati uniti; sapete che questa unità spezzerà i propositi sciagurati del grosso padronato e respingerà i vostri tentativi liberticidi.

È questa unità che noi difendiamo, che abbiamo lavorato tenacemente a ricostruire e che ora avanza sicuramente, sia pure con contraddizioni e con tentativi di rottura; è questa unità che vi fa ostacolo e ve lo farà sempre più.

In essa noi abbiamo fiducia. A rafforzarla e ad accrescerla, contro di voi, contro i vostri arbitrî e contro le forze che voi esprimete, noi chiamiamo oggi con rinnovato impegno i lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Estensione dei beneficî previsti dalle leggi 12 agosto 1957, n. 799 e 2 aprile 1958, n. 303 a talune categorie di insegnanti e di insegnanti tecnico-pratici di ruolo speciale transitorio » (1263);

« Riconoscimento della laurea in lingue e letterature straniere istituita con legge della regione siciliana 10 febbraio 1951, n. 9, presso l'università di Catania » (1262).

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, io che appartengo alla Commissione di giustizia e che mi interesso ai problemi della giustizia, forse non sarei neppure intervenuto in questo dibattito se non avessi intravisto degli elementi di diretto collegamento, di diretto rapporto tra argomenti che interessano il bilancio della giustizia e quelli che interessano il bilancio dell'interno. Non vedo questi due dicasteri completamente indipendenti: li vedo fusi in una concezione politica e morale, soprattutto per quanto concerne il nostro programma politico e in rapporto a quella che deve essere l'organicità dello Stato.

E sarebbe stata auspicabile — e desidero che si prenda atto che tale osservazione parte da questo settore che troppo spesso è considerato erroneamente, e talvolta dolorosamente, come una entità politica che si pone contro le leggi della democrazia — una maggiore partecipazione degli onorevoli colleghi a questo dibattito che, investendo uno dei settori fondamentali della vita dello Stato, riguarda assai da vicino lo stesso concetto di democrazia, quale deve essere sentito da tutti gli strati della popolazione e particolarmente da noi che la nazione democraticamente rappresentiamo.

Ho letto attentamente la relazione di maggioranza e devo dire che mi è piaciuta per una serie di motivi, non ultimo quello che in essa si pone in rilievo una specie di necessità di una coincidenza fisica e funzionale tra il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno. A parte ogni considerazione sulla simpatia che l'attuale Presidente del Consiglio desta in tutti i parlamentari e, soprattutto, nell'opinione pubblica, in tutti gli italiani, simpatia personale, simpatia direi fisica, ritengo che il cumulo in un'unica persona di queste due funzioni costituisce la maggiore garanzia per quella che deve essere appunto la funzionalità dello Stato.

Se è opportuno premettere alla trattazione di temi di carattere particolare qualche considerazione di natura più spiccatamente politica, dirò subito che oggi in Italia vi è una realtà che sembra determinata quasi dalla legge della fatalità storica (nella quale, per altro, noi non crediamo in maniera eccessiva, perché riteniamo che la politica debba essere una conseguenza dell'umana attività, della umana ragione e della umana volontà), che non possiamo disconoscere. Si è venuta a creare, nonostante la volontà degli uomini o perlomeno gli orientamenti di determinati uomini politici, una certa realtà politica in Italia, una realtà politica che si concreta in un certo schieramento di forze politiche, che opera, che lavora sulla base, sì, dei programmi presentati dal Governo Segni e che hanno stabilito questa congiuntura fra idee ed idee,

ma, soprattutto sulla base di una responsabilità che alcuni gruppi politici hanno assunto, primo fra tutti quello cui ho l'onore di appartenere, per dare allo Stato una tranquillità, una sua funzionalità, una sua operatività.

Questo schieramento, che gode dei voti che noi abbiamo dato al Governo, sta a dimostrare, soprattutto e prima di tutto, il senso di profonda responsabilità che il gruppo del Movimento sociale italiano sente ed avverte, perché la cosa pubblica italiana venga retta, amministrata e regolata da leggi nelle quali noi fermamente crediamo come uomini responsabili della nazione, soprattutto come uomini che s'intendono di cose giuridiche.

Ecco il punto di congiuntura, ecco il punto di coincidenza fra l'atteggiamento del Governo, tra la dialettica governativa e la nostra dialettica, tra le quali posizioni voi potrete sempre riscontrare (perché sarebbe aberrante non riscontrarlo) punti di frizione, molte volte punti di contrasti anche profondi. Sicché il nostro non può non essere anche e soprattutto un discorso di censura, di critica di alcuni atteggiamenti governativi, sempre, però, fermo restando il concetto che sulla stessa trincea noi siamo in questo momento e ci sentiremo anche in avvenire fin quando l'opera e l'azione del Governo susciterà e impegnerà la nostra responsabilità di italiani per assicurare alla nazione una codificazione morale, giuridica e statale.

Si è discusso da parte di alcuni settori su quella che è la concezione dello Stato di diritto, quasi che lo Stato di diritto, così come noi lo interpretiamo, così come deve essere interpretato, non abbia come mira fondamentale, come finalità fondamentale il raggiungimento della legge, del rispetto della legge. Onorevole Presidente del Consiglio, ella che è un giurista mi insegna che la legge, ad un certo momento, è qualcosa di diverso dagli elementi che concorrono a formarla. La legge è legge, e tanto più è legge, quanto più è nelle cose umane e nella vita, direi, fisica dello Stato e della sua popolazione il rispetto della necessità di una specie di vita trascendentale, che deve essere osservata da tutti.

La posizione del Movimento sociale italiano è di rispetto assoluto della legge; esso è per uno Stato che conservi tutti gli elementi necessari affinché la legge venga fatta osservare da tutti.

Su che cosa ci siamo trovati d'accordo in questo schieramento, onorevole Presidente del Consiglio? Sul concetto di socialità: nessuno può mettere in dubbio che il mio gruppo politico abbia profondo ed evoluto il senso della socialità. Ci siamo trovati d'accordo anche sul piano della libertà: nessuno può mettere in dubbio che la mia parte, secondo le proprie concezioni, intende difendere il principio della libertà, ritenendo noi che questo principio della libertà dell'individuo non debba essere distante dal principio della libertà della nazione. Ci siamo trovati d'accordo anche sul principio della democrazia, che oggi merita il nostro rispetto e ci impegna per le enunciazioni che ho testè fatto. Ci siamo trovati d'accordo ancora sul principio della nazione, che sembrava fosse stato dimenticato nel passato e che finalmente abbiamo sentito riaffermare da questo Governo con toni, diciamolo pure, veramente appassionati, con toni che impegnano maggiormente la nostra responsabilità nell'appoggiarlo.

Ci sentiamo oggi impegnati nella concezione dell'autorità dello Stato, che altro non vuol dire che autorità della legge, ed è su questo piano, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che il Movimento sociale italiano riterrà — come ha fatto finora — di continuare ad operare in tutto il suo cammino politico. Se frizioni in avvenire dovessero verificarsi, se censure da parte nostra, sommesse, educate e responsabili, dovessero esservi, se qualcosa noi diremo di discorde per quella che riteniamo essere libertà di governo, tutto questo sarà in diretto riferimento con quella che è la concezione di uno Stato autoritario, che faccia mantenere la legge, che faccia rispettare la legge, la quale è garanzia democratica della libertà e dell'interesse di tutti i cittadini.

E non meravigli che dica queste cose il mio partito, che, al di là delle sue passioni, dei suoi entusiasmi, ha una sua forza nella sua esperienza, ed è sulla base dell'esperienza di tutta la storia che sente maggiormente questo impegno per una collaborazione che tenga intatte e incontaminate le finalità che dobbiamo raggiungere nell'interesse del popolo italiano.

Onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo non essere sodisfatti quando leggiamo il contenuto della relazione che accompagna il bilancio, in cui finalmente si leggono frasi, concetti, enunciazioni per noi vitali, in cui si parla sovente della necessità di salvaguardare lo Stato e si affrontano problemi veramente di fondo. Si tratta di una relazione, della cui bontà, della cui moralità, della cui intelligenza e responsabilità, noi diamo pienamente atto, sia pure con le sfumature che ci detta la nostra posizione di gruppo.

Finalmente, si parla di Stato, di organismi periferici che devono far fronte alla necessità della difesa dello Stato nella sua complessità, nella sua totalità. Non si può che essere paghi del fatto che finalmente questo problema sia stato affrontato e sia stato, per lo meno sulla carta, risolto, se è vero, come è vero, che una relazione come questa è impegnativa, soprattutto per l'opera che il Governo intende svolgere nella sua attività futura.

Ieri l'onorevole Giuseppe Gonella, collega di gruppo, ha fatto una requisitoria vibrante, appassionata, su alcune situazioni purtroppo conseguenti a determinate leggi. Ma perché ha fatto questa requisitoria? L'ha fatta perché ha voluto mettere in evidenza una sua posizione personale di antipatia verso determinate situazioni della morale italiana? O l'ha fatta perché riteneva di mettersi contro una proposta di legge presentata dalla opposizione di sinistra? No, certamente. L'ha fatta unicamente perché riteneva che questo problema dovesse necessariamente inserirsi sul piano della sicurezza nazionale, sul piano della incolumità materiale e morale della nazione italiana, il che riflette in maniera diretta quale sia il nostro spirito di difesa dello Stato nei suoi valori storici, politici e morali.

È per questo che siamo tranquilli, onorevole Presidente del Consiglio, ed è per questo che siamo lieti che ella, che è il responsabile della condotta politica della nazione, regga questo dicastero, perché sente in maniera più diretta gli impegni che incombono ad esso ed alla nazione.

Mi addentrerò, fatte queste premesse, su alcuni argomenti che si possono chiamare marginali ma che tali in effetti non sono e che riguardano la vita dello Stato nella sua articolazione periferica.

In tema di autonomia, si afferma che il Movimento sociale italiano sia decisamente contrario all'autonomia in quanto tale, quasi che noi dovessimo essere afferrati dal concetto di unicità dello Stato al punto da porci contro l'autonomia, anche se essa vuole rappresentare invece un contributo alla vitalità dello Stato. Sia chiaro che noi siamo contro l'autonomia solo per un motivo, cioè per la preoccupazione che essa possa comportare una disgregazione dello Stato unitario. Se noi avessimo la sicurezza aprioristica, che appartiene alla nostra buona volontà ed appartiene alla storia, che questa autonomia non giungesse a frantumare lo Stato, giovasse soltanto ad una maggiore efficienza e funzionalità di esso, rafforzasse quindi la sua essenza unitaria ed organica, noi sposeremmo in una maniera incondizionata la concezione della autonomia, perché in essa vedremmo meglio affermata quella dello Stato.

Si tratta di problemi che bisogna affrontare per corrispondere alle esigenze della riconquistata democrazia, lo riconosciamo. Attenti però a non offendere il concetto della autorità dello Stato, della democrazia dello Stato: non democrazia contro lo Stato, ma democrazia che sia tale da rispettare le esigenze del cittadino, esigenze che formano parte del patrimonio della umana dignità (non si può nemmeno essere cattolici senza avere sposato questo principio di personale libertà e di personale dignità); attenti ad attuare queste esigenze, queste necessità e queste leggi nei confini della necessità dello Stato.

Ora, quando leggo nella relazione di maggioranza alcuni principî sull'autonomia e vedo scritto: « l'ampio problema delle autonomie degli enti locali — dai comuni che costituiscono il tessuto connettivo dello Stato, alla provincia che deve avere una sua più precisa ed ampia funzione, alla regione cui si guarda come ad un organo che va inserito nella vita dello Stato per una più equilibrata distribuzione di compiti... » io mi sento pago perché segno evidente è, onorevole relatore, che questa sua ampia dissertazione sull'autonomia altro scopo non ha che di inserire la autonomia comunale, provinciale e regionale (cioè i tre organi che sono considerati come parte del tessuto connettivo della nazione) nel quadro dello Stato, per la funzionalità dello Stato. Ma come potremo avere per l'avvenire la garanzia che questa autonomia funzionerà per lo Stato, che sarà intesa come una necessaria articolazione per la funzione dello Stato, che non si staccherà dallo Stato e non si porrà contro di esso, che sarà sempre considerata come elemento fondamentale e necessario del tessuto connettivo dello Stato?

Vedete bene come la nostra programmazione politica subisce una specie di stampo anche in questa relazione, quanta buona volontà abbiamo noi fino a riuscire a vedere qualcosa di nostro, appassionatamente nostro in questa relazione. Qualcosa di nostro, dicevo, sempre che con la nostra buona volontà si riesca ad interpretare la vostra buona volontà, sempre che non vi lasciate prendere da quelle che sono le necessità demagogiche, esclusivamente politiche, che vi portano al di fuori di quei confini che sono invece inseriti nella relazione.

E quando io, proseguendo nella lettura di questa relazione che si riferisce al concetto

cardine, al concetto giuridico politico, a quello Stato di diritto al quale ci siamo riferiti, leggo in fondo al paragrafo due: « Il suddetto provvedimento si articola sulla introduzione di nuove forme associative fra gli enti ed istituzioni di organi locali di coordinamento tra i vari settori dell'amministrazione statale, nonché fra questa e gli enti locali;... », non posso non porre una domanda all'onorevole relatore. Che cosa significa, cioè, stabilire e coordinare tra i vari settori dell'amministrazione statale e quelli degli enti locali? Che significa coordinamento? E l'autonomia, che cosa è?

Autonomia è funzionalità piena, totale, democratica, assoluta di un organo, di un ente (è stato scritto nella relazione stessa che i comuni devono considerarsi elemento del tessuto connettivo della nazione, elementi necessari perché la nazione possa funzionare). Ma quando voi parlate di coordinamento (ecco il punto interrogativo che mi sembra una parziale, acconcia, intelligente e prudente smentita a quello che in precedenza era stato asserito) tra organi dello Stato ad organi degli enti locali, io comincio ad aver paura. Coordinare presuppone mettere insieme cose che hanno una attività e una finalità indipendente, differente; coordinare significa comporre una specie di dissidio del quale si dà atto in maniera direi implicita. Ché, se voi invece ritenete che questi enti autonomi siano parte integrante dello Stato, cioè funzionino al servizio dell'attività statale unitaria, questo coordinamento direi che dovrebbe essere nella stessa sistematica statale.

Ma vediamo in particolare gli elementi che ci impegnano maggiormente in questa disamina del concetto di autonomia. L'organo più importante, il più rappresentativo delle necessità di un paese è il comune, al quale ente è stata dedicata una parte importante della relazione; e, rientrando sempre in quella concezione cui prima alludevo, noto — a proposito del comune — che il relatore così si esprime: « Ritengo opportuno ripetere ancora una volta che la realizzazione della più completa autonomia dipende soprattutto dagli stessi amministratori dei comuni. Essi infatti, con l'esercizio di una saggia ed oculata opera amministrativa, potranno dare la dimostrazione della validità della tesi di coloro che sostengono la necessità di realizzare la più ampia forma di autonomia dei comuni ». Poi: « In modo particolare, l'abolizione dei controlli degli organi dello Stato sui comuni è direttamente connessa alla realizzazione dell'autosufficienza finanziaria ».

Che significa? Dove vogliamo arrivare? Il comune autosufficiente (autarchico, diciamo) sul piano economico è indipendente dal controllo dello Stato? E come accertate l'autosufficienza economica se non con il controllo dello Stato? E, ammesso che vi sia quest'autosufficienza (perché mi pare tutto qui il punto di arrivo: dare al comune la possibilità di vivere senza chiedere; è questo lo spirito, la *ratio* della pagina della relazione che si riferisce alla saggezza e alla bravura degli amministratori)...

GASPARI, *Relatore per la maggioranza*. Controllo di merito, non di legittimità.

MANCO. Allora, mi perdoni, bisogna essere un po' più chiari. È intuibile, ma è bene essere un po' più espliciti, in quanto le intuizioni possono essere suscettibili di considerazioni necessariamente politiche. Quando leggo qui: « In modo particolare, l'abolizione dei controlli », non vi è dubbio che si parli al plurale! Io non vedo il *distinguo* che ella, onorevole relatore, non ha posto! (Lo dico con molta riverenza, naturalmente).

GASPARI, *Relatore per la maggioranza*. Se lo Stato paga, deve controllare.

MANCO. Ma ella fa qui un'affermazione di principio: « In modo particolare, l'abolizione dei controllo degli organi dello Stato sui comuni è direttamente connessa alla realizzazione dell'autosufficienza finanziaria ». Io non sto leggendo il verbale di un maresciallo dei carabinieri in un processo, ma una relazione scritta da un relatore della sua stoffa, della sua qualità, onorevole Gaspari. E poiché la relazione non è soltanto riflesso di carattere tecnico di quello che si sente, ma è soprattutto riflesso di una impostazione politica, sono legittimato a dare una spiegazione più aderente ed esatta. Non mi dia torto su questo punto, onorevole relatore!

Ad ogni modo, fatta questa precisazione da parte del relatore, non mi dilungo ulteriormente su questo argomento, fiducioso che sia esatta la sua interpretazione (e non potrebbe non esserlo) e che, quindi, questa parte finisca col non preoccuparmi più.

Però, sui comuni v'è da dire qualcos'altro. In ordine alla riforma della finanza locale, ho letto un'affermazione che mi ha preoccupato sotto il profilo politico, là dove (ho un po' parafrasato e commentato anche per iscritto questa parte) si stabilisce che « qualsiasi disposizione legislativa, che comporti per i comuni e le province una spesa, debba anche indicare i mezzi per assicurare la copertura della spesa stessa ». Andiamo adagio, perché è lo Stato, che poi deve accertarsi delle fonti cui attinge

il comune per pareggiare le spese che esso sostiene; cioè è lo Stato che, in sostanza, autorizza un comune a spendere o a non spendere in rapporto alle accertate fonti necessarie per la spesa. Quindi, che cosa è? Una autonomia a mezzadria? È una autonomia economica che si inserisce in una concezione unitaria, politica e statale, o è una autonomia paraeconomica, approssimativamente economica che ha sempre bisogno dell'autorizzazione, del *placet* governativo perché si dia la possibilità ad un comune di attingere a quelle e non ad altre fonti? Attenti, perché devono essere quelle fonti accertate dalle indagini statali, perché un comune sia abilitato e legittimato a prendere quelle somme e spendere.

Pensiero chiaro su questo punto. È comunque un progetto che verrà discusso e che subirà probabilmente degli emendamenti, che meriterà una discussione ampia da parte della Camera e quindi avremo modo di ritornare su questo punto.

Noi siamo i difensori dei prefetti, della polizia, di tutti coloro che sono demandati alla tutela dell'ordine, alla tutela dell'autorità, della morale, di questi concetti che non possono essere svincolati dalla necessità che uno Stato viva e viva tranquillamente, oltre che bene, perché la vita buona dello Stato dal punto di vista sociale sta nella vita tranquilla dello Stato sotto il profilo morale. Non vi è possibilità di lavorare o rendere di più se non si è tranquilli, e la tranquillità ha bisogno di una garanzia. Questa è la continua e appassionata invocazione di elogio a quella che è la funzionalità dei prefetti, quando i prefetti funzionano, a quella che è la funzionalità della polizia, che funziona, sia pure con qualche errore nella casistica: di elogio a coloro che sono tenuti al controllo ed alla difesa di questo ordine morale e di questa disciplina dello Stato.

Che cosa fanno però i prefetti a proposito dei consigli comunali? Quali i rapporti precisi? Essenziale è che esista una legge che disciplini e che dia il meno possibile di spazio a quella che è la discrezionalità delle autorità tutorie, delle autorità che sono tenute alla disciplina, all'osservanza e alla esecuzione della legge stessa. Perché? Diciamocelo chiaramente. Se si fa una legge che nella sua applicazione consenta un massimo margine di discrezionalità, è chiaro che questa discrezionalità finisce con l'essere influenzata ed inficiata dai motivi di ordine politico. Se la legge è il più possibile tassativa ed impegna dal punto di vista giuridico, non dal punto di vista politico, anche il suo tutore, limitandone, in diretto riferimento al concetto della legge, la sua attività discrezionale, il cittadino è più garantito.

Noi siamo per la legge, la quale, quando cade dall'alto e scende nella umanità, deve subire il minore pulviscolo inficiatore ed influenzatore. Come la subisce questa correzione? La subisce attraverso gli elementi che si inseriscono in quei margini, in quella elasticità data dalla discrezionalità del potere. Ed abbiamo un bel dire noi che siamo avvocati — e queste cose le seguiamo anche per ragioni della nostra professione — che questa discrezione subisce il vaglio e l'approvazione da parte dei consigli superiori, da parte degli organi amministrativi, da parte dei magistrati di appello od altro: è difficilissimo entrare nel merito del potere discrezionale, perchè in esso entrano molti elementi politici o di altro genere, comunque imponderabili. La relazione di maggioranza, per quanto attiene all'atteggiamento dei prefetti verso i sindaci e per quanto attiene alla funzionalità dei comuni, afferma che la maggior parte dei provvedimenti di scioglimento è stata disposta per la constatata incapacità di funzionamento dei consigli comunali, incapacità che non consentiva la nomina del sindaco e della giunta. « Pertanto — aggiunge il relatore — il Ministero dell'interno è stato costretto ad intervenire per superare lo stato di completa paralisi funzionale di queste amministrazioni, provvedendo allo scioglimento del consiglio e alla indizione di nuove elezioni ».

Certo, impostata così, la questione è pacifica: chi, infatti, non desidera l'intervento del prefetto e non lo considera necessario, quando si arresti l'ingranaggio del comune, con evidente danno per tutti i cittadini?

Non in tale senso, però, è la risposta dell'onorevole sottosegretario per l'interno ad una mia interrogazione relativa alla situazione del comune di Brindisi. Intanto, si tratta di una risposta eccessivamente sintetica che nasconde la volontà di non rispondere esaurientemente. In secondo luogo, anche quello che dice non risponde del tutto al vero. Nel comune la maggioranza, formata in maniera composita, dava qualche scricchiolio, anche se non cadeva: i capi dei gruppi non si incontravano su determinati problemi di fondo e si notava un certo disagio nell'amministrazione. Il prefetto da prima interviene con una diffida generale, rivolta a tutti; poi, dopo 6 o 7 mesi, scioglie la giunta e nomina un commissario, senza prima aver esperito tutti i tentativi che, a nostro giudizio, un prefetto deve esperire prima di ricorrere alla decisione

ultima di annullare quello che è stato il responso elettorale. Questo, infatti, il potere discrezionale del prefetto, questa la sua responsabilità. Egli non deve semplicemente e drasticamente sciogliere i consigli comunali ad ogni nonnulla: suo dovere è di difendere i comuni, facendo tutto il possibile per evitare che un'amministrazione passi attraverso la rovina dell'attività commissariale, che molte volte va al di là di quella che è l'ordinaria amministrazione, assume impegni e fa cose spesso non condivise dai rappresentanti eletti dai cittadini.

Invece, ecco come si misura il potere discrezionale: lo si attua facendo tutto quello che è necessario. Ma tutto questo non viene fatto. Il collegamento fra i prefetti e gli organi comunali e provinciali deve pertanto corrispondere, a nostro avviso, a un concetto giuridico più tassativo, direi tanto più tassativo quanto più si inserisce nella giustizia dello Stato, nella sua sintesi e nella sua unità.

GUADALUPI. Perché non denunzia il fatto politico, più che il fatto giuridico, per quanto riguarda lo scioglimento dei consigli comunali?

MANCO. Quando asseriamo che il potere discrezionale del prefetto, il quale appunto perché discrezionale dovrebbe essere nell'ambito della legge, finisce con l'allontanarsi dalla legge per essere soggetto ad influenze, ad interventi di carattere politico, mi pare che abbiamo dato spiegazione di quel che è accaduto a Brindisi e può accadere in ogni città d'Italia.

GUADALUPI. Dovrebbe fare una denunzia politica, con nomi e cognomi.

MANCO. Non ricordo nemmeno come si chiama il prefetto di Brindisi.

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Manco, se vuole accontentare l'onorevole Guadalupi, faccia pure questa denunzia!

GUADALUPI. Sono nomi e cognomi degli alleati di un tempo della democrazia cristiana.

MANCO. Questa circostanza non è pertinente, non ha alcun valore. Ella si riferisce ad un episodio, mentre io faccio una questione di principio. Facendo l'esempio di Brindisi, ho inteso sollevare una questione di carattere generale.

Ed ora devo dire qualcosa per quanto riguarda la polizia. Garantiamo la incolumità, la tranquillità, la morale, garantiamo pure il diritto di sciopero; ma garantiamo anche quelli che devono garantire tutti questi diritti! Guardate come è grande la legge e come è impegnativa l'attività dei tutori della legge, cioè della polizia! Però, in Italia, sono solo i magistrati e la polizia a non scioperare. E allora dobbiamo mettere questa gente in condizione di poter vivere un po' meglio. Sono uno strenuo difensore della funzione del magistrato e ho deplorato l'onorevole Gullo quando qualche giorno fa, discutendosi dell'amnistia, ebbe a fare un indegno riferimento (mi si permetta di dirlo) all'opera di qualche magistrato cui è stato fatto carico di avere emesso sentenze partigiane: queste affermazioni non solo sono false, ma suonano irriverenti contro la funzione del magistrato e soprattutto contro noi italiani che abbiamo l'unico presidio della verità e della giustizia nella magistratura.

Detto questo, non condivido però la sperequazione di trattamento esistente fra i magistrati e i funzionari di polizia. Si dice: ma il magistrato giudica. Ma su che cosa giudica, se non sulla base dei rapporti della polizia? Avverto, tra parentesi, che io sono sotto processo per volontà della polizia a proposito di un fatto accaduto qualche giorno fa, e quindi non sono mosso da motivi personali, tutt'altro.

Il maresciallo di pubblica sicurezza che collabora, attraverso le indagini, alla formazione del processo, ha indubbiamente una funzione collaterale e complementare rispetto a quella del magistrato. Perché dunque il suo trattamento deve essere così diverso? E perché così gravi sperequazioni esistono tra funzionari, marescialli maggiori e marescialli da una parte e agenti ed appuntati dall'altra?

Lo scorso anno, in occasione della discussione di questo stesso bilancio, mi permisi di presentare un ordine del giorno che venne accolto dall'onorevole Tambroni, allora ministro dell'interno; vi fu un impegno del Governo per attuare le proposte contenute nell'ordine del giorno, ma tale impegno non ebbe seguito alcuno. Noi chiedevamo che alcune indennità già concesse ai funzionari di polizia (per esempio, l'indennità di rischio) venissero estese anche agli agenti: forse che gli agenti non danno alla causa del pubblico ordine un contributo per lo meno uguale a quello dei funzionari? Forse che i funzionari si battono e gli agenti no?

Non si comprende, d'altra parte, perché siano state create disparità di trattamento economico tra gli ufficiali di polizia, in divisa, e i funzionari che vestono gli abiti borghesi. A coloro che vestono la divisa si è riconosciuta un'indennità di vestiario che è stata negata a coloro che prestano la loro opera in borghese, come se questi ultimi non sciupassero giacca e pantaloni conducendo le indagini,

inseguendo ladri e rapinatori, esercitando insomma le loro funzioni.

E ancora: perché è stato disposto, con una nuova legge, che i marescialli maggiori della polizia debbano rimanere in servizio fino al raggiungimento di un determinato limite di anni? Si è finito così col bloccare la carriera di chi non ha raggiunto i maggiori gradi.

Anche la polizia stradale deve essere messa in condizione di funzionare meglio, mentre oggi vi sono agenti che non possono assolvere al loro dovere per mancanza di benzina. Non è certamente in questo modo che si tutela la sicurezza della circolazione!

Molto vi sarebbe da dire anche a proposito della polizia giudiziaria, la quale non dispone di tutte le attrezzature necessarie per svolgere il suo compito: e non parlo tanto delle grandi città, ma dei centri di periferia, ove si nota una grande carenza di moderni mezzi scientifici.

Ecco, onorevoli colleghi, i problemi sui quali abbiamo ritenuto di attirare l'attenzione del Governo, inserendoli nel quadro che abbiamo brevemente tracciato.

Nell'ambito della difesa della legge e della autorità dello Stato, cui mi sono richiamato all'inizio del mio intervento, il nostro gruppo politico ha assunto le sue responsabilità con un atteggiamento che è stato considerato da tutti gli italiani di buona volontà. Su questa strada noi procederemo, fino a quando la nostra responsabilità sarà vincolata e orientata in questo modo; da questa strada noi dirotteremo quando riterremo che il nostro dovere (di cittadini prima e di uomini politici poi) debba consigliare un dirottamento. Noi ci auguriamo che questo dirottamento non avvenga mai e che le nostre responsabilità di italiani coincidano con le responsabilità del Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

RUSSO SPENA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, un intervento a chiusura della discussione generale impone di riassumere le voci che si sono levate sull'attuale sistema di esame dei bilanci. Anche il relatore se ne è occupato. Desidero sottolineare che proprio il bilancio dell'interno, che è politico per eccellenza, avrebbe meritato un maggiore interesse e maggiore partecipazione di colleghi.

Quali siano i metodi per ovviare a questo inconveniente, non sta a me indicare. Forse la comunicazione al Parlamento delle deliberazioni del consiglio d'amministrazione dei singoli ministeri e il parere consultivo preventivo delle Commissioni parlamentari, una relazione al bilancio da parte del ministro ed, infine, la discussione generale in Commissione, sarebbero strumenti adatti a far diventare più organici e centrati questi dibattiti che fermano l'attività della Camera per lungo tempo, ma che non trovano corrispondenza negli interventi, né adeguata incidenza nella pubblica opinione. Comunque, una riforma non potrà mancare e sarà certamente idonea, una volta che sarà affidata alla saggezza dei Presidenti della Camera dei deputati e del Senato.

L'onorevole Degli Occhi rilevava che in quest'aula vi era una atmosfera idilliaca. Questa atmosfera è veramente di sopore. Ma eccessivo ottimismo non v'è (come egli pretendeva) nella relazione di maggioranza e meno che mai in quella di minoranza. Entrambe le relazioni sono lavori pregevoli, ognuno dal suo punto di vista, s'intende, e non possiamo che apprezzare la fatica dei loro compilatori: nessuna delle due prospetta però una situazione completamente tranquilla.

Se è vero che quella di opposizione, ovviamente, crea una atmosfera drammatica e parla di catastrofe della democrazia, anche la relazione di maggioranza sottolinea che non tutto è in ordine e che molto si deve fare.

Problemi di grande importanza per la vita politica italiana sono esposti in questa relazione. Così, in funzione del rispetto delle autonomie locali, non è mancato un accenno alla necessità di una nuova legge comunale e provinciale ed alla necessità di un riassetto legislativo inteso al risanamento della finanza degli enti locali. Così non è mancata la richiesta di una riforma delle leggi di pubblica sicurezza per rispettare la Costituzione e per assecondare le decisioni della Corte costituzionale. Così è stata richiesta una riforma della pubblica assistenza e si è prospettata la necessità di stanziamenti per il personale ed i servizi, specialmente per la difesa civile e per i servizi antincendi che nel nostro paese hanno bisogno di grande incremento. Vi è, nella relazione di maggioranza, oltre che la constatazione dei progressi compiuti, un programma, un fervore di attività che si chiede pervada il Governo ed il Parlamento insieme.

Non, quindi, solo fiacco ottimismo, ma efficace impostazione di problemi interessanti la vita del paese.

Devo però subito notare che in questa discussione, salvo i problemi politici di fondo, ai quali accennerò tra poco, si è posto l'accento su alcuni punti che potevano anche non formarne oggetto, ma essere lasciati alla discus-

sione sul bilancio del Ministero della giustizia. Infatti, uno dei punti più dibattuti e che ha avuto vaste ripercussioni sulla stampa e vivacità di interventi, è scaturito dalla elencazione dei dati relativi ai servizi di polizia amministrativa.

La lodevole intenzione del relatore di esporre la complessità dei compiti e delle attività degli organi di polizia relativi alla criminalità e alla polizia dei costumi per la tutela della morale pubblica, è stata occasione di malintesi e di deformazioni.

Quanto alla criminalità, dico che non bisognerebbe proprio tener conto dei dati statistici approntati dalla polizia: questa è una materia che appartiene tipicamente alla magistratura, e quindi al bilancio della giustizia, perché soltanto la magistratura accerta, fra i casi denunciati, quali siano quelli in cui il delitto sia stato realmente commesso e quali quelli nei quali non sia stato compiuto. Quindi, su questo tema, non dovremmo assolutamente indugiare, poiché i dati della polizia, anche se — come ho ragione di credere — sono esatti, non sono però capaci di darci un indice effettivo di criminalità del nostro paese.

Ma, una volta che si è discusso su questo punto ed è stato creato un certo allarme, non sarà inopportuno precisare brevemente che, dall'esame dei dati statistici relativi ai delitti di maggiore rilievo verificatisi nel 1958, si rileva che una notevole diminuzione hanno subìto, rispetto al 1957, i furti aggravati, i furti semplici, le estorsioni, i sequestri di persona; solo nelle rapine si è registrato un leggero aumento: da 858 a 954; mentre una trascurabile oscillazione in più hanno subìto gli omicidi, che dai 532 del 1957 sono passati ai 541 del 1958. Ma è chiaro che una valutazione di questi dati non si può fare per periodi così brevi, perché le oscillazioni, in più o in meno, vanno valutate per grandi periodi, ed è solo allora che possono dare un indice sicuro della diminuzione o dell'aumento della criminalità di un paese.

Quindi possiamo rassicurare la nazione che, su questo piano, nulla di grave è accaduto.

Viceversa, quanto alla morale pubblica, la relazione ha ritenuto di esporre dati i quali hanno creato un maggiore allarme, il quale si è estrinsecato specialmente nell'appassionato intervento della onorevole Merlin, che è un po' la madre spirituale della legge n. 75 del 1958.

Sarà bene però rassicurare subito la onorevole Merlin — che deve avere frainteso il pensiero del relatore — che la legge n. 75 del 1958 appartiene ormai al patrimonio civile del nostro popolo e che non saranno certo i tentativi degli industriali della carne umana, o le rampogne dei giovani timidi, dopo infruttuosa ricerca di amore, che faranno ritornare indietro il Parlamento su questo punto. E meno che mai queste valutazioni potranno creare delle incertezze nel mio gruppo, il quale ha fede nel rispetto e nella necessità di tutela della persona umana.

Questo è anche il chiaro pensiero dell'onorevole Gaspari, che ha enumerato gli inconvenienti della prima applicazione della legge solo per stimolare Governo e Parlamento ad approntare più adeguate misure rispetto a quelle predisposte per la tutela e l'avviamento al lavoro delle 7.000 derelitte (è la cifra enunciata dalla relazione, ma pare che il numero sia molto inferiore) che hanno abbandonato le case chiuse.

Una volta però che l'accento è caduto su questo argomento, mi si consenta di rilevare la gravità del fenomeno della prostituzione e delle altre offese alla morale pubblica (come l'omosessualità, la criminalità sessuale, ecc.), non solo per discaricarne la ricordata legge n. 75, ma anche per discriminare le responsabilità del Parlamento.

Se sono state 7.000 (e forse meno) le povere donne uscite dalle case il 20 settembre 1958, mentre nello stesso anno quelle accompagnate nei posti di polizia sono 19.738 (e in questo numero non sono comprese le donne uscite dalle case chiuse), è segno che il fenomeno della prostituzione è qualche cosa che cammina per conto proprio, indipendentemente dagli esiti della legge n. 75 del 1958, che ha potuto solo provocare una leggera variazione in aumento del fenomeno. È, dunque, un fenomeno autonomo la prostituzione, e neppure ritengo, a discriminazione del Parlamento, che esso sia dovuto — come si è anche autorevolmente sostenuto — alla mancanza di adeguati mezzi legislativi di repressione. I mezzi legislativi vi sono. Qui, in effetti, si tratta di costume del popolo e il costume non si plasma a piacimento con leggi più o meno ferree.

È nel concetto stesso della legge e della sua sanzione, la generale repulsione di quanto è vietato dalle disposizioni. È su tale repulsione che si fonda l'efficacia delle leggi, è nella spontanea sottomissione al precetto da parte dei destinatari. Verranno le leggi sull'avviamento al lavoro delle meretrici, quelle per la loro assistenza; verrà la legge per il corpo di polizia femminile e per la tutela preventiva dell'infanzia traviata e delle donne perdute; verrà la legge per la tutela dei fanciulli contro la cattiva stampa. Il risultato positivo di questo

travaglio legislativo sarà un grande merito per le onorevoli Conci, Savio e Dal Canton, che si stanno battendo perché questi strumenti legislativi diventino alfine una realtà.

Ma, sarà così modificato il costume? L'onorevole Schiavetti, di parte socialista, riferiva in Commissione il suo allarme per aver visto in una edicola di giornali alla stazione di Milano, in mostra, opuscoli, libri, giornali, dalle copertine e dal contenuto scandalosi. Ora, questo non è già vietato dalle leggi vigenti? Occorrono, pertanto, altri strumenti legislativi perché queste pubblicazioni immorali siano evitate ai giovani di Milano ed a quelli di tutto il paese? Noi vediamo che ogni giorno anche la buona stampa, anche la stampa quotidiana d'informazione, allarma ed esalta le fantasie con cronache giudiziarie montate. Ricordo che or ora è finito un processo, il quale ha occupato colonne e colonne di giornali per più giorni, fino al punto che una giovane omicida sembrava divenuta un'eroina. A questo proposito, anzi, voglio respingere una impostazione data da un giornalista professionista esercente a Napoli, molto autorevole, che per discriminare da questo fenomeno delinquenziale la città di Napoli, attribuiva il fomite delle azioni criminose alla provincia, quasi che Napoli ne fosse distaccata, quasi che questo tipo di delinquenza non avesse le sue radici anche nei rioni della città. In effetti, si è trattato di una colossale montatura di comuni pagine di cronaca nera.

Questo dilagare di stampa pornografica e scandalosa ha effetti deleteri. L'eccitamento è tanto più grave in quanto si riflette su giovani e su uomini che ancora sono sotto l'incubo e la follia della guerra. Tutti possono immaginare quali conseguenze possa avere su questi animi deboli una campagna da parte di cattiva stampa.

Anche la buona stampa involontariamente, talvolta, eccita gli spiriti deboli. La guerra, la stampa, l'allontanamento dalla religione sono le cause prime che ci fanno ritrovare di fronte a fenomeni di criminalità, di immoralità e di malcostume.

Mi sia consentito perciò rivolgere tre appelli (non è necessario ricorrere a nuovi strumenti legislativi; se sarà indispensabile affronteremo il problema) in materia di problemi del costume: uno a noi stessi, al Parlamento, ai partiti politici, perché diano l'esempio alle nostre giovani generazioni del modo in cui si deve vivere la vita civile; uno alla magistratura, all'ottima magistratura italiana, la quale spesso ci fa trovare di fronte a giudicati contrastanti. Infatti, molto spesso quello che dalla procura o da un giudice di primo grado è ritenuto uno scandalo pubblico non viene ritenuto tale da un giudizio di secondo grado, e viceversa. Queste oscillazioni sono indice dell'ansia con la quale i nostri magistrati ricercano la verità e la giustizia, ma senza dubbio non possono essere di conforto a quegli organi di polizia preposti al compito dell'accertamento e dell'indagine, e quindi della presentazione delle denunce. Infatti, quando queste denunce rimangono lettera morta, l'ufficiale di polizia ne resta quasi menomato.

Un appello, quindi, va a questi nostri ottimi magistrati, affinché facciano in modo che il maggior numero di casi concreti possano essere definiti sulla base delle norme esistenti, ed indichino al Parlamento i casi in cui è necessario creare nuovi strumenti legislativi.

Un appello, infine, va agli editori ed ai giornalisti, rappresentanti, sia pure senza riconoscimento costituzionale, un quarto potere. Quanto più è grande la funzione, che tutti riconosciamo altissima, della stampa, che concorre notevolmente alla formazione della pubblica opinione e del costume, tanto maggiore deve essere il senso di responsabilità degli editori e dei giornalisti.

Concorriamo tutti, quindi, in ogni modo consentito, a plasmare un migliore costume, e gli allarmi cesseranno, e non sarà necessaria la colluvie di leggi, che in grande quantità già costellano il nostro paese.

Dopo avere esaminato questi fatti incidentali, che hanno assunto proporzioni insolite per effetto della elencazione dei dati statistici sulla criminalità e sul buon costume, passo all'esame del vero e proprio bilancio dell'interno. Non mi soffermerò, naturalmente, su quanto è stato già scritto con dovizia di particolari dall'onorevole relatore per la maggioranza; non mi soffermerò nel descrivere l'incidenza dei servizi delle varie branche dell'amministrazione civile, dell'amministrazione di polizia e dei servizi antincendio; non starò qui a ripetere tutte le varie proposte che sono state fatte per andare incontro alle esigenze di dipendenti, oscuri difensori della forza dello Stato, né starò a dire quanto sia necessario aumentare i fondi di bilancio per assicurare questi servizi di primaria importanza, e come qualche volta vadano ritoccati i ruoli dirigenti.

In proposito, per altro, mi è stato segnalato (e l'onorevole relatore per la maggioranza lo ha fatto nelle pagine 35 e 36 della relazione) un caso che mi piace sottoporre all'attenzione del Parlamento. Come è avvenuto per gli ufficiali dell'esercito, così per gli ufficiali del

corpo delle guardie di pubblica sicurezza gli ultimi concorsi sono andati deserti. Proprio nell'ultimo concorso, mi pare, si sono presentati tre concorrenti per 30 posti.

Da che cosa dipende questo? Dipende dal fatto che non è assicurato un adeguato sviluppo di carriera. Infatti, il ruolo organico degli ufficiali del corpo della guardie di pubblica sicurezza è congegnato in modo tale che le prospettive di carriera lasciano intravedere sparute possibilità di raggiungere il grado di tenente colonnello, mentre molti sono colpiti dai limiti di età nei gradi inferiori. Se infatti si pensa che una parte dei quadri proviene dai sottufficiali e che i sottufficiali arrivano al grado di sottotenente all'età di 38-39 anni, si vede come essi siano colpiti dai limiti di età prima di arrivare al grado di tenente o di capitano. È necessario, quindi, aumentare nei ruoli il numero dei posti per i gradi più alti, e credo che questo potrà essere oggetto di un apposito provvedimento che, mi auguro, l'iniziativa parlamentare o quella governativa vorrà senz'altro attuare.

E passiamo adesso ai problemi strettamente politici. In proposito ho ascoltato ieri l'intervento dell'onorevole Achille Corona, che certamente è stato quello di maggior rilevanza sui problemi della nostra linea politica interna. Egli ha sostenuto che la violazione che vi sarebbe stata, da parte del Governo Segni, delle autonomie locali, la inframmettenza da parte di esso nella vita degli enti locali e la mancata attuazione delle regioni sarebbero le cause della reazione popolare di cui il primo segno tangibile si sarebbe avuto nelle elezioni in Val d'Aosta e di cui l'onorevole Corona si augura prossimo un altro nel risultato delle elezioni di Sicilia. In altri termini, vi sarebbe un rapporto di causa ed effetto fra questo modo di intendere la democrazia contro le autonomie locali da parte del Governo Segni ed i risultati elettorali della Val d'Aosta.

È falsa la premessa ed ancor più falsa la conseguenza.

Potrei limitarmi a dire che se il fenomeno fosse reale, esso non potrebbe giammai attribuirsi a questo Governo, che ha operato così poco. Ma vi è un fatto che smentisce completamente l'asserzione. Noi siamo contro queste nuove forme di frontismo, le dobbiamo combattere, dobbiamo segnalare al popolo quale è il pericolo di questa nuova via del socialismo. Però questo sistema di lotta era già instaurato nelle elezioni politiche del 1958 e la *Union valdôtaine* non era certamente con noi il 25 maggio 1958. Quindi non si può assolutamente attribuire a questo Governo, come effetto di uno slittamento a destra e di una violazione delle autonomie locali, un risultato del genere di quello registrato nella Val d'Aosta.

Ma dove sono le violazioni delle autonomie locali? Dove è il fondamento dell'accusa fatta al relatore di aver ignorato completamente il problema delle regioni? Che valore ha il rilievo mosso al Presidente del Consiglio di non avervi neppure accennato nel suo discorso programmatico, per cui vi sarebbe un *revirement* da parte della democrazia cristiana e del Governo sull'impegno di attuare la Costituzione in materia?

Nella relazione dell'onorevole Gaspari vi è un apposito capitolo dedicato alle regioni. Sentivo dire ieri che egli, a differenza del relatore dell'anno scorso, onorevole Pintus, non ne avrebbe sollecitato la creazione. Ma l'onorevole Gaspari ha impostato il problema con esattezza assoluta.

L'autonomia degli enti locali si esprime certamente anche attraverso le regioni. Non invano ci avete ricordato gli ammaestramenti di Murri e di don Sturzo. Ma è necessario che prima si renda possibile la creazione di nuove regioni. Non è possibile immediatamente costituirle tutte. Si va avanti con gradualità, e questa gradualità è tanto più necessaria in quanto bisogna prima affrontare l'aspetto finanziario perché esse abbiano vita; è tanto più necessario in quanto bisogna vedere, attraverso il funzionamento delle quattro regioni a statuto speciale già costituite, quali possono essere gli inconvenienti per poterli evitare; in particolare bisogna stabilire con esattezza quali debbano essere i rapporti tra lo Stato e le regioni, fra il centro e la periferia. È evidente al riguardo che la regione, come è tenuta al rispetto delle leggi cornice dello Stato, è anche tenuta a seguirne l'indirizzo generale, altrimenti noi avremmo un corpo diviso in tante membra che viaggerebbero ognuna per conto proprio e finirebbe la funzionalità di questo organismo che è lo Stato di diritto.

Quindi è bene che il nostro Governo, confermando il principio del regionalismo, non ignori le critiche che, specialmente durante la discussione sulla fiducia accordata l'anno scorso al Governo Fanfani, l'onorevole Malagodi faceva così esattamente sul piano finanziario.

Chi è stato capace di rispondere a quelle critiche? Quelle cifre quando sono state contestate? Chi ha mai potuto disconoscere che vi debba essere una relazione tra l'ente regione e lo Stato e che vi siano oggi delle discussioni per le regioni già costituite? Chi non ricorda il conflitto tra Alta Corte siciliana e Corte

costituzionale ? Queste sono ragioni che impongono prudenza nell'attuazione degli statuti. Certamente con questo non ritorniamo indietro, sicuri come siamo che si debba arrivare alle autonomie locali, ma è chiaro che bisogna agrire con gradualità, con serietà, per modo che non siamo poi costretti a tornare indietro.

Ho detto, al principio, che la relazione di minoranza, dal suo punto di vista, va elogiata. Non certamente però quanto alla denuncia di pretese violazioni delle libertà democratiche e del funzionamento degli enti locali. Sono stati citati dei casi sporadici, ed il metodo è stato seguito dall'onorevole Colitto nel suo intervento di stamane, che — se fossero veri — non indicherebbero certo un sistema. Ma non sono neanche esatti. Meglio essi, comunque, sarebbero stati trattati sotto forma di interrogazioni. Mancano di qualificazione per poter sorreggere i gravi attacchi alla politica del Governo.

Non voglio esaminarli particolareggiatamente, posso però subito contraddire la relazione di minoranza quando sostiene che in molti casi i prefetti si sono serviti del potere di sospendere le amministrazioni delle istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza, quando questo potere di sospensione sarebbe stato abrogato dalla legge. Ciò non è esatto, perché il potere sostitutivo spettante all'autorità governativa nei confronti delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza è regolato, oltre che dagli articoli 46 e 50 della legge 17 luglio 1890, n. 6972, anche dalla legge 1923, n. 2841. Queste norme prevedono la facoltà per il prefetto di inviare un commissario quando l'amministrazione, malgrado le ingiunzioni, non compia un atto reso obbligatorio; la facoltà di sospendere l'amministrazione quando lo richiedano gravi motivi di interesse dell'istituto o di ordine pubblico; la facoltà, infine, di sciogliere l'amministrazione quando non si conformi alle norme di legge o agli statuti e regolamenti dell'ente ovvero ne pregiudichi gli interessi.

In effetti vi sono tre distinti interventi che si possono operare da parte dell'amministrazione dell'interno e dell'autorità governativa nel caso degli enti di pubblica assistenza e beneficenza: e cioè l'invio di un commissario quando l'amministrazione non compie un atto obbligatorio; facoltà di sospendere l'amministrazione quando lo richiedano gravi motivi; facoltà di sciogliere l'amministrazione quando non ci si è conformati alle norme di legge o allo statuto degli enti.

Sono in effetti tre distinti interventi, indipendenti l'uno dall'altro. E invero, a parte l'intervento sostitutivo *ad hoc* previsto per il compimento di specifici atti obbligatori, va rilevato che l'istituto della sospensione non prelude necessariamente lo scioglimento, ma anzi i due provvedimenti si differenziano, sia per la *ratio* sia per l'essenza giuridica, essendo il primo di natura urgente e cautelare, il secondo di carattere repressivo.

Non è esatto quindi quanto si afferma nella relazione di minoranza, che cioè l'istituto della sospensione debba ritenersi soppresso dall'attuale ordinamento giuridico. L'argomento tratto dalla soppressione dei sottoprefetti, ai quali era riservata la facoltà di sospensione, non è valido: perché non può sostenersi che, cessato l'organo competente, cessi la funzione. Essa resta, *de iure*, assunta dai prefetti, i quali già possedevano la facoltà di scioglimento delle amministrazioni che è un *plus*, che comprende il *minus* della facoltà di sospensione. Vorrei aggiungere che i prefetti fanno uso dei suddetti poteri solo quando vengono rilevate, generalmente attraverso accertamenti ispettivi, situazioni di carenza funzionale, di disordine e di deficienza nella gestione degli enti di che trattasi.

Ma voi partite dal presupposto che tutto il prepotere sia da una parte e tutta la mansuetudine sia dall'altra. Bisogna essere invece obiettivi, perché i prefetti sono funzionari del Governo, ma non hanno alcun interesse di parte.

È chiaro che molto spesso voi non vi accorgete che alcune amministrazioni di enti ed istituti di beneficenza e assistenza fanno delle cose che non dovrebbero fare, si ribellano alle leggi, e allora è necessario che il prefetto intervenga.

I casi citati sono del resto, come ho detto, pochi. La relazione dice ad un certo punto: citiamo questi casi, ma ne potremmo citare altri più gravi. In verità non credo questo, perché, se aveste conosciuto casi più gravi, certamente li avreste denunciati. Avete citato quelli che c'erano e, francamente, non mi sembrano tali da mostrare il Presidente del Consiglio e i prefetti come uomini appostati per abbattere l'autonomia comunale e la libertà e la democrazia.

Lo stesso discorso dobbiamo fare per quanto riguarda i commissari ai comuni. Me ne sono già occupato durante la discussione delle mozioni e interrogazioni sulle elezioni di Napoli, Firenze e Venezia. Anche ieri ho sentito criticare (mi pare sempre dall'onorevole Achille Corona) il concetto espresso prima modestamente da me e, poi, con l'altissima autorità che gli viene dalla carica e dalla sua prepa-

razione professionale, dal Presidente del Consiglio, della distinzione fra termini ordinatori e termini perentori. Gli onorevoli colleghi ricordano che tale distinzione abbiamo fatta per concludere che non è illegittimo il permanere in carica dei commissari oltre il termine previsto dalle singole leggi.

Lo stesso onorevole Corona, se mal non ricordo, assumeva che questa distinzione di termini rappresentava una invenzione curialesca quasi quanto l'altra, proposta dal partito al Governo per giustificare alcune mancate attuazioni della Costituzione, fra norme programmatiche e norme precettive. È un bizantinismo giuridico, si diceva, che non ha ragion d'essere: le norme sono nella Costituzione e devono essere attuate senz'altro.

Per confutare l'argomento non domando pareri a uomini di parte, ma chiedo ai colleghi dell'opposizione di trarre testimonianza da qualsiasi repertorio di giurisprudenza. Troverete come questa distinzione è frutto di una elaborazione dottrinaria e giurisprudenziale comune: per effetto di tale elaborazione sono state riconosciute immediatamente applicabili dalla dottrina e dalla buona giurisprudenza, ormai da tutta la giurisprudenza, le norme aventi carattere precettivo. Vi cito l'articolo 36 della Costituzione che assicura al lavoratore il minimo di retribuzione sufficiente ai bisogni propri e della famiglia, norma che è stata ritenuta già efficace dalla magistratura ed ha potuto soppiantare la carenza, ora eliminata, della validità dei contratti collettivi *erga omnes;* la norma è stata ritenuta cogente e, anche quando vi era un contratto individuale, la magistratura ha stabilito che quel minimo di mercede non era sufficiente e l'ha elevato. E così pure la magistratura ha ritenuto precettiva la norma dell'articolo 111 della Costituzione. Altre norme sono programmatiche e quindi diverranno precettive solo quando interverrà la legge. Non si dubita ormai più che questo non è un bizantinismo politico, ma che è invece una dottrina giuridica, come è dottrina giuridica la distinzione fra termine ordinatorio e termine perentorio. Anzi, onorevoli colleghi della Commissione, quando citate il testo unico del 1934 a riprova che non è vera la distinzione, non fate che portare un argomento contrario, in quanto, attraverso il mantenimento in carica dell'organo non elettivo fino alla nomina di quello elettivo, provate quel che sosteniamo noi, cioè che i termini sono ordinatori e non perentori e che l'amministrazione straordinaria resta in carica finché gli organi dell'amministrazione ordinaria non siano stati eletti.

Infine, naturalmente, in questo quadro disastroso della democrazia e di violazione delle autonomie locali, in questo quadro di soffocamento delle libertà, non potevano mancare le solite reprimende ai prefetti e gli attacchi alla Chiesa. E sono venuti anch'essi. Io, naturalmente, su questo non mi soffermerò molto. Non mi occupo dell'inquadramento giuridico che dovranno avere i prefetti nella futura legislazione, né del modo con il quale il Parlamento vorrà regolare la funzione dei prefetti nell'opera di coordinamento fra l'organismo centrale (lo Stato) e quello periferico. Non so quale sarà il sistema dei controlli che dovranno operare sulla pubblica amministrazione locale, se cioè i controlli dovranno essere tutti di legittimità, non escluso quello di eccesso di potere, come vorrebbero i relatori di minoranza, o anche di merito. Non so se tali controlli dovranno essere o meno esercitati dai prefetti. Non so quale assetto, in definitiva, le Camere daranno a questi istituti: potrei esprimere un mio pensiero, ma è così modesto che vi rinuncio volentieri.

Una cosa è certa: che, allo stato attuale della legislazione e per questa funzione, noi non possiamo che respingere assolutamente la croce che si lancia ogni giorno addosso a questi funzionari che compiono il loro dovere.

Vorrei sottolineare, sarà perché, chiuso nella mia cara grande Napoli, ho conosciuto semplicemente funzionari di valore (come Diana, Marfisa, Spasiano, Correra), che questi funzionari hanno sempre fatto il loro dovere.

Pensate alla funzione dei prefetti. Non li guardate con occhi partigiani. Essi devono avere il tatto della diplomazia (e prima erano considerati organi di diplomazia locale), devono saper dire quel « no » con quella capacità, quando è necessario, che solo essi hanno; devono dirimere controversie di lavoro nelle questioni sindacali. Ogni giorno sono chiamati a questa opera di mediazione. Devono avere l'equilibrio e l'oggettività del magistrato: non per niente presiedono organi giurisdizionali, come il consiglio di prefettura, la giunta provinciale amministrativa. Qualche volta devono avere, come hanno, il valore del soldato, quando si espongono sulle pubbliche strade.

BARBIERI. Ella è proprio l'avvocato dei prefetti.

RUSSO SPENA. Non sono l'avvocato dei prefetti, che non hanno bisogno di difensori; io guardo obiettivamente quello che avviene e so quello che essi fanno. Non sono in intimità con neppure uno di essi. E voi dovreste ricordare che dal 1946 ad oggi l'autorità dello Stato prima che dalla Costituzione, prima che da

noi, è stata ricostituita proprio dai prefetti d'Italia. Onde credo che sia necessario che questa Camera, interpretando il sentimento della grande parte del popolo italiano, mandi a questi funzionari, coadiuvati dai questori — questi oscuri cirenei — il suo saluto per il loro senso di abnegazione.

BARBIERI. Belle parole !

RUSSO SPENA. Non sono parole, sono fatti. Se volete la elencazione degli atti compiuti dai prefetti e dai questori, sono pronto a farlo.

Alla fine del mio discorso, a chiusura del dibattito, mi rifaccio all'inizio di esso, e cioè all'intervento dell'onorevole Gaudioso, il quale, per poter dire che il cardinale Ruffini male fa ad intervenire nelle elezioni siciliane, ha scomodato l'editto di Costantino, il diritto canonico, romano e giustinianeo fino ai nostri giorni. Noi abbiamo apprezzato la sua cultura. Io non faccio la contestazione di quanto egli ha detto. La contestazione della versione della storia così come l'ha data l'onorevole Gaudioso è data dalla storia stessa, cioè dalla cronaca e dal susseguirsi dei fatti. E non vi è bisogno di elucubrazioni storico-giuridiche per respingere le accuse che si muovono alla Chiesa di interferenze nello Stato. Desidero semplicemente affermare oggi di nuovo che, nei limiti consentiti dalla Costituzione e dalle leggi, nell'ambito cioè della religione e della morale, la Chiesa fa quello che vuole e ciò facendo esercita un suo insopprimibile diritto e non interviene affatto nelle nostre cose politiche. Ma vorrei aggiungere di più. A che servono i rescritti della Chiesa ? Se sono rivolti ai cristiani, è facile affermare che questi non hanno bisogno della formula solenne dei decreti per seguirne i precetti; se invece sono rivolti a coloro che non hanno orecchie per intendere, non hanno alcuna efficacia pratica. Prova ne sia il caso Milazzo, al quale noi auguriamo la più solenne sconfitta elettorale, nell'interesse dell'intelligenza e del senso di civismo dei cittadini siciliani. (*Applausi al centro - Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Barbieri e Sannicolò:

« La Camera,

considerato che gli scambi economici, turistici e culturali tra le nazioni hanno assunto proporzioni e ritmi del tutto nuovi;

considerato in particolare che col mondo sovietico e con tutta l'area socialista i principali paesi occidentali hanno contratto nuovi accordi di scambi, che stanno rapidamente attuando;

considerato che il movimento turistico coi paesi socialisti aumenta sensibilmente e che verso quei paesi si guarda ormai come ad una nuova grande riserva turistica;

considerato che anche l'Italia ha recentemente contratto con l'U.R.S.S. e con altri paesi dell'area socialista più larghi accordi commerciali e che ora, nella fase di progettazione, di attuazione e di montaggio di alcuni grossi impianti, si richiede un continuo e talvolta imprevedibile movimento di persone (responsabili tecnici, esperti commerciali, operai montatori italiani) verso l'U.R.S.S. e di responsabili degli enti sovietici (collaudatori, ecc.) verso l'Italia; così come per gli enti teatrali, organizzatori di mostre d'arte, agenti turistici, albergatori, ecc.;

allo scopo di eliminare al più presto l'inferiorità in cui si trovano gli operatori economici, di viaggio, i turisti e gli artisti italiani rispetto alle stesse categorie di altri paesi europei che operano con rapidità nel mondo sovietico;

al fine di non frustrare e pregiudicare i positivi risultati conseguiti dall'ambasciata italiana a Mosca, dai negoziatori del trattato commerciale e dalle imprese italiane che hanno saputo concludere utili transazioni commerciali e fatto apprezzare sul mercato sovietico i prodotti del lavoro dei nostri tecnici e delle nostre maestranze, di cui ha dato recente pubblico riconoscimento il primo ministro sovietico alla fiera di Lipsia,

invita il Governo

a rimuovere ogni ostacolo nella concessione di passaporti verso l'U.R.S.S. e gli altri paesi socialisti e nella concessione di visti di entrata da quei paesi seguendo la normale pratica in atto verso le altre nazioni con le quali l'Italia ha rapporti diplomatici ed economici e comunque a promuovere un accordo coi rispettivi governi per la reciproca concessione di visti plurimi e con la validità di 6 mesi per più viaggi ».

L'onorevole Barbieri ha facoltà di svolgerlo.

BARBIERI. Desidero richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla opportunità di un più snello espletamento delle pratiche relative ai passaporti ed affronterò il tema nei suoi due aspetti, quello della con-

cessione dei passaporti per i paesi dell'area socialista e quello dei passaporti necessari per gli altri paesi.

Per quanto riguarda il primo aspetto, credo di non aver bisogno di illustrare la importanza assunta dai rapporti culturali, turistici e commerciali di tutti i paesi del mondo con quelli dell'area socialista. È un dato acquisito e addirittura si assiste ad una corsa fra i paesi occidentali per intrattenere rapporti sempre più ampi con l'Unione Sovietica, la Germania orientale, la Polonia, ecc. Ricorderò il trattato commerciale fra la Germania occidentale e l'Unione Sovietica, il vastissimo trattato culturale concluso fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che contempla lo scambio di scienziati, l'invio di delegazioni di studenti ed artisti, lo scambio di programmi televisivi, ecc., il recentissimo accordo commerciale stipulato il 24 maggio fra l'Inghilterra e l'Unione Sovietica che porta da 80 a 130 miliardi gli scambi commerciali fra i due paesi, allargando notevolmente la gamma di tutti i prodotti, con un accordo di credito a lungo termine da parte dello Stato britannico agli esportatori per favorire le esportazioni. Ricorderò infine gli scambi che si stanno realizzando, in base ad un accordo culturale, fra la Francia e l'Unione Sovietica, scambi comprendenti anche una esecuzione del complesso del teatro *Bolshoi* a Parigi, una settimana del cinema francese a Mosca, ecc.

Tutto questo dimostra quali possono essere le prospettive di scambi turistici, commerciali e culturali tra l'Europa e l'Unione Sovietica. Da parte nostra, dobbiamo ricordare altresì le proposte costruttive fatte dal delegato sovietico e non ancora respinte da nessuno per liberare tutto il commercio estero dalle pastoie burocratiche, dagli intralci e dalle discriminazioni che ostacolano la dilatazione degli scambi e l'elevamento del tenore di vita dei popoli europei. Devo ricordare ancora lo sviluppo che sta assumendo il turismo tra i vari paesi dell'occidente e quelli socialisti, specialmente l'Unione Sovietica. Sappiamo benissimo che i turisti che vengono in Italia non rappresentano ancora una entità tale da poter incidere nei nostri interessi turistici, ma tutti i paesi occidentali sanno che quella costituisce una potenziale riserva turistica. Non vi è dubbio che fra pochissimi anni, con l'attuazione del piano settennale, con la realizzazione di una certa liberalizzazione anche in quel paese, milioni di cittadini sovietici cominceranno a viaggiare. Ciò sanno bene i paesi occidentali, che stanno assicurandosi l'afflusso dei turisti sovietici.

Onorevole Bisori, io mi domando qual è la posizione dell'Italia in questo nuovo colloquio fra oriente ed occidente, fra paesi socialisti e paesi occidentali.

Noi abbiamo recentemente stipulato un nuovo accordo commerciale, per il quale va resa lode all'ambasciatore italiano a Mosca che ha saputo promuoverlo, e va reso atto agli operatori economici italiani che hanno spinto il Governo a concludere questo accordo, che è utile all'economia italiana. Sappiamo che, pur non essendovi un accordo culturale con l'Unione Sovietica e con altri paesi socialisti, vi sono istituti italiani privati che sentono la necessità di intrattenere più stabilmente e periodicamente scambi con quei paesi. Sappiamo anche che vi sono iniziative da parte di agenzie turistiche italiane che cercano di organizzare viaggi di italiani nell'Unione Sovetica e di turisti sovietici in Italia.

Ma qual è la condizione che differenzia il modo in cui operano i nostri organizzatori culturali, gli operatori economici, le agenzie di viaggio e gli operatori degli altri paesi? La differenza è in questo: che i nostri operatori, tecnici, economisti, studiosi, oltre ad essere andicappati dal fatto che noi non abbiamo gli stessi strumenti diplomatici degli altri paesi, non ricevono alcun incoraggiamento da parte del Governo e si trovano di fronte a difficoltà in materia di concessione dei passaporti. In altri termini, mentre tutti gli altri paesi operano con grande rapidità e senza pregiudizi in quel mondo nuovo e concedono immediatamente i visti a funzionari, scienziati ed artisti sovietici che vanno in Inghilterra, Francia, Svizzera ed America; i nostri operatori invece sono andicappati da tante difficoltà che li scoraggiano.

Ne parlo per conoscenza diretta; e ne parlo, pur senza prescindere da una posizione politica, con una larga visione degli interessi italiani.

D'altra parte, si aggiunge un altro fatto alle precedenti condizioni di disagio. Occorre tener presente che l'accordo commerciale recentemente stipulato non dà automaticamente luogo alla vendita nell'Unione Sovietica delle merci e dei macchinari compresi nei protocolli. Vi è tutto un movimento di tecnici, di esperti, di collaudatori dei rispettivi enti e delle rispettive società. Per esempio, la *Chatillon* ha venduto all'Unione Sovietica un impianto che si aggira sui 12 miliardi di valore, che si deve montare in quel paese. È facile immaginare il numero di persone, di dirigenti, di collaudatori della *Chatillon* che devono recarsi in quel paese per il collaudo.

Lo stesso dicasi per altri operatori, per la « Andreotti » e la « Trivulsi ». Il trattato di commercio consiste in un accordo che non prevede una vendita automatica.

Le stesse difficoltà si notano nel campo culturale. Recentemente, la radio di Berlino è stata invitata alla Sagra musicale umbra, e solo all'ultimo momento, dopo una sollevazione di tutto l'ambiente artistico, il Governo si è deciso a concederè il passaporto.

Ricordo anche il caso del quartetto Cekov che non ha avuto la possibilità di esibirsi nei nostri teatri. Inoltre, il Governo italiano ha negato il passaporto al professore Gubrianov, dell'università di Mosca, al quale l'università di Pisa aveva deciso di conferire il « Rubino », onorificenza concessa annualmente a scienziati che hanno acquisito particolari benemerenze. Il mancato arrivo del professore Gubrianov ha suscitato sfavorevole impressione tra gli altri scienziati stranieri, giunti essi pure a Pisa.

Al professore Pacini, dell'istituto orientale, non è stato concesso il passaporto e così, mentre la Francia ha avuto sette relatori al congresso slavista di Mosca, l'Italia si è trovata in condizioni di inferiorità. Recentemente non è stato concesso il passaporto al pittore Aligi Sasso, uno degli espositori alla mostra del disegno italiano che si tiene a Budapest, e altrettanto è avvenuto per il pittore Penelope, segretario della Federazione italiana degli artisti, che avrebbe dovuto recarsi nella capitale magiara.

Queste cose non ci fanno onore e non incoraggiano i nostri uomini di cultura ed i nostri operatori economici, che spesso devono subire vere e proprie intimidazioni da parte del Governo.

Dato che gli scambi commerciali, culturali, turistici, con i paesi dell'oriente stanno assumendo proporzioni notevoli, noi chiediamo che vengano rimosse queste restrizioni e che siano abbandonati questi gretti criteri, in modo da adottare nei confronti dei paesi socialisti gli stessi metodi che regolano le relazioni con le altre nazioni. Nel contempo, si ottengano da quei paesi le stesse condizioni reciproche.

Se invece continueremo sulla strada percorsa fino ad ieri, rischieremo di rendere inoperante l'accordo commerciale stipulato a Mosca.

Segnalo, infine, l'opportunità di rafforzare l'efficienza degli uffici delle questure incaricati del rilascio dei passaporti per tutti i paesi. Soprattutto nei mesi estivi il movimento turistico verso l'estero raggiunge punte assai alte e di conseguenza gli uffici si trovano nell'impossibilità di rilasciare tempestivamente i passaporti a tutti i cittadini che ne fanno richiesta, sia che si tratti di viaggiatori isolati sia di comitive. Occorre quindi rafforzare nei mesi estivi questi uffici, andando incontro alle richieste da più parti avanzate e che hanno avuto risonanza anche sulla stampa.

Concludendo, raccomando l'adozione nei confronti dei paesi socialisti degli stessi metodi adottati nelle relazioni con gli altri Stati. Se a ciò non si potesse subito arrivare, chiedo almeno, in via subordinata, che vengano conclusi accordi con i rappresentanti consolari di quei paesi per la concessione di visti multipli. Attualmente viene concesso il visto per un solo viaggio, che però è insufficiente allorché si tratta di montare un impianto o di organizzare uno spettacolo; si conceda quindi almeno il passaporto per sei mesi, con la possibilità di effettuare più viaggi.

Se questo il Governo non farà, sarà responsabile di tutte le conseguenze negative che ne deriveranno e che si rifletteranno negativamente soprattutto sui rapporti commerciali con i paesi socialisti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Vidali, Raffaele Franco e Beltrame hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che, a distanza di un anno dalle elezioni politiche, non è stato ancora provveduto a dare al Territorio di Trieste la sua rappresentanza al Senato della Repubblica,

impegna il Governo

alla sollecita e concreta attuazione di tale esigenza, in modo che tale rappresentanza sia garantita a Trieste nella forma più ampia ».

Poiché non sono presenti, s'intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

Gli onorevoli Sannicolò e Ravagnan hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che una integrale applicazione dello statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige costituisca uno degli elementi indispensabili per risolvere la grave situazione che si è determinata in provincia di Bolzano,

impegna il Governo

ad assicurare con la massima sollecitudine:

a) la emanazione delle norme di attuazione per quelle parti dello statuto che ancora ne mancano;

b) l'applicazione della più completa bilinguità nei pubblici uffici e nei tribunali;

c) l'istituzione, prevista dall'articolo 78 dello statuto, degli organi di giustizia amministrativa per il Trentino-Alto Adige ai quali sia affidata anche la competenza a giudicare delle violazioni del principio della parità dei cittadini dinanzi alle pubbliche amministrazioni;

d) l'esame dei voti espressi dal consiglio regionale e da tempo trasmessi al Governo;

e) l'approvazione con legge ordinaria della modifica dell'articolo 10 dello statuto regionale, a norma dell'articolo 89 dello statuto stesso;

f) l'adeguamento prescritto dalla IX norma transitoria della Costituzione, fra la legislazione statale e quella della regione e delle province del Trentino-Alto Adige ».

L'onorevole Sannicolò ha facoltà di svolgerlo.

SANNICOLO'. Credo che le brevi note contenute nella relazione di minoranza sulla situazione che si è determinata in questi ultimi tempi in Alto Adige e, soprattutto, la risoluzione che sulla questione ha reso noto oggi la direzione del nostro partito, esprimano con la massima chiarezza il giudizio che i comunisti danno di quella situazione, la politica che essi ritengono necessaria per superarla e l'azione che essi intendono perseguire e che indicano a tutte le forze democratiche per creare fra i due gruppi etnici condizioni nuove di collaborazione fraterna ed operosa.

È nel quadro della politica da noi proposta che si inseriscono i provvedimenti chiesti dal nostro ordine del giorno. Per chiarire l'importanza e la necessità degli stessi, mi sia permesso riassumere gli elementi fondamentali che sono all'origine dell'attuale tensione fra i due gruppi etnici che convivono in Alto Adige.

Da una parte vi è la violenta campagna nazionalista scatenata in Austria e dietro la quale si muovono, ad incitarla e ad esasperarla, le forze militariste e filonaziste della Germania occidentale che operano in tutta l'Europa contro ogni politica di distensione e che per prime hanno risollevato il problema delle nostre frontiere ed agiscono per esasperare la situazione in Alto Adige ed i rapporti tra l'Italia e l'Austria. Dall'altra, la democrazia cristiana, incapace, per la sua involuzione centralista, di dare piena attuazione allo statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige, ha suscitato in quelle popolazioni un profondo malcontento e disagio aggravato da manifestazioni nazionaliste e fasciste, tollerate, se non addirittura incoraggiate, da elementi ed autorità responsabili e sul quale malcontento fanno leva i gruppi più oltranzisti della *S.V.P.* e le ricordate forze esterne per alimentare la campagna sciovinista.

Un'inchiesta condotta nel marzo scorso da un giornale locale, molto vicino agli ambienti democratici cristiani, inquadra l'attuale tensione in Alto Adige, leggo testualmente, « in un rinascente spirito pangermanista i cui fremiti sono chiaramente avvertiti sia nella vicina repubblica austriaca, sia soprattutto nella Germania », e la collega con fermenti analoghi presso altre minoranze tedesche, affermando come « le minoranze fuori dei confini dello Stato tedesco sembrano avvertire nuovamente e confusamente, attraverso invisibili canali, il richiamo e la suggestione dell'*Heim ins Reich*, lo *slogan* che preparò le opzioni dell'Alto Adige nel 1939 e l'annessione austriaca del 1938 ». Quello che l'articolo non scorge o non vuole scorgere è l'intimo legame che esiste tra il denunciato risveglio del vecchio mito del pangermanesimo nazista e la responsabilità dei governi italiani, la cui politica di oltranzismo atlantico ha incoraggiato il risorgere di queste forze ed il riarmo della Germania occidentale, grave ostacolo alla normalizzazione dei rapporti internazionali, alla causa della distensione e dell'amicizia fra i popoli.

Assistiamo così ad una polemica fra i due gruppi che va sempre più inasprendosi e che acquista toni che vanno dal drammatico al grottesco. La *S.V.P.* in tutte le occasioni avanza richieste tendenti a mantenere e ad accentuare la separazione etnica, così nei concorsi per pubblici impieghi, come per l'assegnazione di alloggi; Magnago si scaglia contro i matrimoni misti, richiede la costruzione di asili e ricoveri separati per bambini e vecchi italiani e tedeschi, persino funzioni religiose e processioni distinte per credenti di lingua italiana e tedesca. Vi sono due sindacati di categoria, due consorzi agrari, due organizzazioni di Azione cattolica. Tutto si fa in duplice copia. Da parte dei nazionalisti italiani, per contro, si sono organizzate nel passato manifestazioni con la partecipazione di gente in camicia nera e terminate al canto di *Giovinezza !*, dell'*Inno del legionario*, ecc.; si sporgono denunce alla magistratura per cose di poco conto (imposte bicolori, giornali gettati da un treno); il presidente della giunta ed i sindaci sono severamente richiamati se tra loro corrispondono in tedesco, pressioni

vengono esercitate sulle autorità locali affinché vietino manifestazioni indette dalla *S.V.P.* nella città di Bolzano.

Questa lotta tra opposti nazionalismi non giova né alla popolazione di lingua tedesca né a quella di lingua italiana, a proposito della quale, in un articolo apparso alcuni giorni fa sull'organo ufficiale della democrazia cristiana, è testualmente scritto: « Il nazionalismo beota all'italiana e quello mistico alla tedesca sono ambedue indegni della nuova Europa e della democrazia attiva, e la lotta nazionalista porta ad esasperazioni ed intolleranze, alla sopraffazione ed alla vendetta, agli eccessi di potere da un lato, alle esplosioni dinamitarde dall'altro ».

Ho ricordato prima come il malcontento generato dalla mancata integrale applicazione dello statuto speciale abbia fornito e fornisca facile pretesto ed appiglio alla azione delle forze interessate ad esasperare la situazione ed a dividere i due gruppi conviventi nella regione. Invero, ad oltre 10 anni dalla sua promulgazione, lo statuto è inoperante in alcune delle sue parti fondamentali, fra le quali assume grande rilievo l'articolo 14, che prevede la delega di importanti funzioni alle amministrazioni provinciali.

Attorno alla questione si è sviluppata una violenta polemica tra posizioni contrapposte ed estreme, ugualmente inaccettabili. Il gruppo dirigente della democrazia cristiana è portato a negare tutto; la *Südtirol Volkspartei* pretende un'autonomia così ampia e incontrollata da consentire una vera e propria separazione razziale. Mancano inoltre le norme di attuazione per alcuni settori importanti, quali ad esempio i lavori pubblici per la regione, la scuola per la provincia e numerosi altri, già individuati dalla commissione mista per le norme di attuazione.

A questo proposito ci preme anzi sottolineare come la Commissione abbia già da alcuni anni elaborato le norme per il controllo sugli atti dei comuni, la cui importanza è facilmente intuibile; il Governo ha però bloccato la loro pratica attuazione. Ed ora, alle altre deficienze, si aggiunge anche un certo torpore della Commissione, la quale, avendo lavorato con un ritmo sodisfacente i primi anni, sembra ora concedersi un troppo prolungato riposo.

Con norme di attuazione o con leggi della Repubblica va risolto il problema della bilinguità, contemplato dagli articoli 84, 85 e 86 dello statuto. Tali disposizioni, per essere realmente operanti, devono vedere, da parte della pubblica amministrazione, un adeguato sforzo per poter essere realmente bilingui; ma ben pochi funzionari, ben pochi magistrati lo sono, e spesso mancano anche gli interpreti o essi non sono all'altezza del compito.

Tale situazione è particolarmente deprecabile per quanto riguarda i tribunali. Naturalmente il problema va risolto, sia detto chiaramente, senza danneggiare il personale attualmente impiegato ed eventualmente in maniera graduale.

L'interpretazione dell'articolo 73, che prevede l'approvazione, da parte del Ministero dell'interno, del bilancio regionale nel caso manchino le previste approvazioni separate dei due consigli provinciali, deve, a nostro modo di vedere, essere tale da escludere l'intervento del Governo nel caso in cui il bilancio fosse rigettato dal consiglio regionale nel suo insieme, contrariamente a quanto il Ministro dell'interno ha fatto per i bilanci del 1958 e del 1958, a proposito del quale ho presentato un'interrogazione la cui risposta oggi intendo sollecitare.

Si richiede la sollecita istituzione, prevista dall'articolo 78 dello statuto, degli organi di giustizia amministrativa per il Trentino-Alto Adige. A nostro modo di vedere, a tali organi va affidata anche la competenza a giudicare delle violazioni del principio della parità dei cittadini dinanzi alle pubblichce amministrazioni, ciò che contribuirebbe sia a dare maggiori garanzie ai cittadini di lingua tedesca, sia ad impedire l'accendersi di incresciose polemiche.

È altresì indispensabile che il Governo esamini ed approvi i voti che il consiglio regionale ha espresso in base all'articolo 29 dello statuto (le cosiddette leggi-voto, come localmente vengono chiamate) e che da tempo gli sono stati inviati all'autorità centrale.

Occorre poi che, ai sensi dell'articolo 89 dello statuto regionale, il Governo dia il consenso richiesto da anni e sollecitato ancora un anno e mezzo fa, alla modifica dell'articolo 10 con legge ordinaria dello Stato, e quindi più sollecito, per l'importanza che tale articolo riveste nella lotta contro lo sfruttamento dei monopoli.

Infatti, la nuova formulazione, dell'articolo 10 lo rende di più facile attuazione ed è tale da poter opporre un'azione efficace alle manovre eversive dei monopoli elettrici, i quali, sfruttando alcuni facili appigli offerti dall'attuale formulazione, non corrispondono alla regione che un decimo degli 800 milioni annui che, secondo valutazioni fatte all'Assemblea Costituente dal senatore Corbellini, dovrebbero dare.

Occorre infine che il Governo ottemperi all'obbligo costituzionale — colpevolmente e pervicacemente trascurato — previsto dalla IX norma transitoria, che impone allo Stato di adeguare le sue leggi alla competenza legislativa attribuita alle regioni.

Concludo questo breve intervento riportando integralmente quanto affermato nella ricordata risoluzione dal nostro partito:

« La base per uscire dall'attuale situazione e per garantire una soluzione della questione che assicuri a tutti i gruppi interessati la sodisfazione delle loro aspirazioni e rafforzi la causa della pace, può essere costituita solo da una politica che si proponga come obiettivo fondamentale lo sviluppo della comprensione, dell'amicizia, della reciproca collaborazione tra i due gruppi etnici conviventi nell'Alto Adige.

« Sollevare il problema delle frontiere e di una revisione dello statuto significa esasperare il rapporto fra le due nazionalità, fare del gruppo di lingua tedesca una vittima passiva, come per il passato, tanto dei contrasti quanto dei compromessi fra il nazionalismo tedesco e il nazionalismo italiano.

« In tutta l'Europa sempre sono esistite ed esistono tuttora minoranze nazionali e la situazione oggi è tale che è assurdo pensare ad una modificazione di questo stato di fatto, mentre è possibile e doveroso assicurare a queste minoranze il pieno riconoscimento dei loro diritti e il mantenimento della loro personalità nazionale. I comunisti, proprio perché si oppongono energicamente ad ogni proposta e ad ogni atto che inasprisca i rapporti tra i due gruppi etnici, denunciano la tendenza perseguita dalla democrazia cristiana e dalle forze nazionalistiche italiane di estrema destra, oggi apertamente alleate in Parlamento e nel consiglio regionale, ad isolare il gruppo etnico di lingua tedesca, a negare e calpestare i diritti garantiti dalla Costituzione e dallo statuto regionale, a ritornare cioè a forme di oppressione che ricordano quelle dello sciovinismo fascista ».

Più avanti la risoluzione afferma la necessità della « attuazione, con il concorso dello Stato, della regione, delle province e dei comuni, di un piano regionale per lo sviluppo economico e sociale alla cui realizzazione siano chiamati i lavoratori e le popolazioni di lingua italiana e tedesca, e nel quale dovranno essere affrontati i problemi della industrializzazione (per assicurare lavoro ai disoccupati e agli esclusi dal maso chiuso), della edilizia popolare, delle comunicazioni e del turismo (autostrada del Brennero), della difesa della piccola proprietà agricolo montana ».

La questione da me brevemente trattata è quindi complessa e la sua soluzione va ricercata in tre direzioni. Primo: una politica estera la quale operi nel senso della distensione, della pace e della amicizia dei popoli, e quindi scoraggi e sconfigga le forze militariste e filo-naziste, la cui rinascita e rafforzamento sono obiettivamente favoriti da una politica di guerra fredda e di oltranzismo. L'argomento esula dalla discussione odierna, ma sarà certamente trattato nella sede opportuna.

Secondo: la piena, onesta applicazione dello statuto e in particolare dell'articolo 14 nonché l'attuazione del piano regionale per lo sviluppo economico. Per questi obiettivi, per la parte di competenza degli organi regionali, provinciali e comunali, il nostro partito impegnerà ogni suo sforzo ed ogni sua energia, certo di avere con sè tutte le forze democratiche locali.

Infine, il completamento da parte dello Stato delle norme dello statuto tuttora mancanti e della legislazione ancora necessaria a renderlo operante nella sua interezza. Perciò abbiamo presentato questo ordine del giorno, che raccomandiamo all'approvazione della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Caiazza ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

sensibile ai problemi dei ciechi civili,

invita il Governo:

1°) a predisporre o a porre in atto provvedimenti intesi a rendere operanti a beneficio di tutti i ciechi civili le provvidenze che essi si attendono, superando incertezze d'interpretazione della legge 9 agosto 1954 e colmando lacune esistenti;

2°) ad avvalersi della collaborazione dell'Unione italiana ciechi prevista dalla legge 26 settembre 1947, n. 1047, perché ogni provvedimento per i ciechi civili non si risolva a danno di nessuno di essi;

3°) a migliorare i criteri di intervento a favore dei ciechi civili e a istituire opportuni criteri di controllo medico oculistico perché non si verifichi che gli scopi delle provvidenze vengano frustrati a danno dei veri ciechi;

4°) a costituire con tutta urgenza il nuovo consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi, affinché si

possa responsabilmente sanare lo stato di disoccupazione di circa 200 famiglie di minorati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAIAZZA. Il Parlamento e il Governo della Repubblica hanno in precedenza trattato e deliberato un provvedimento a favore della categoria dei ciechi civili italiani. Lo sforzo finanziario, in verità ragguardevole, anche se insufficente, è palesemente considerato dagli interessati un concreto atto di solidarietà della collettività nazionale a favore dei suoi componenti più colpiti dalla sventura.

A parte l'aumento dello stanziamento a favore della Opera nazionale ciechi civili, promesso e preventivato dalla relazione che accompagna l'attuale bilancio (aumento che, siamo certi, verrà migliorato, tenuto conto delle reali necessità di spesa), è opportuno, in questa sede, richiamare l'attenzione del Governo sul malcontento che travaglia la categoria dei ciechi civili italiani, i quali, mentre apprezzano la sensibilità umana ad essi attestata dal Parlamento e dal Governo, non vedono risolti i problemi in essere con la legge 9 agosto 1954, n. 632, e particolarmente con il regolamento dell'Opera nazionale ciechi civili relativo al decreto del Presidente della Repubblica del 15 gennaio 1956, n. 32.

La novità sociale dell'assistenza ai ciechi italiani prende corpo, in primissima istanza, da una visione cristiana ed umana del vivere civile. Vedere per chi non vede, sentire per chi non ode, parlare per chi è costretto a tacere, significa integrare una collettività nazionale, elevarla nelle sue esigenze spirituali e materiali, significa in concreto ripristinare ogni dignità minorata dallo strazio del bisogno e dell'abbandono.

Questo intesero il Parlamento e il Governo nel 1954, quando questa Assemblea all'unanimità varò la legge a beneficio dei ciechi. Ma oggi, a distanza di 5 anni, non vi è parlamentare che non sia stato avvertito del malcontento serpeggiante fra i ciechi: pretendere di ignorare tale malcontento non sarebbe cosa lecita.

Perchè la nobiltà del provvedimento suddetto resti quel segno di rinnovamento solidaristico che in sostanza è, urge che il Governo prenda posizione per superare incertezze di interpretazione della legge 9 agosto 1954. Urge che il Governo senta i responsabili dirigenti dell'Unione italiana ciechi, i quali, attraverso un volontariato appassionato, sono divenuti i più qualificati a fornire elementi tecnici della materia, materia che essi trattano con la serietà più ammirevole. Questa collaborazione, del resto, è prevista da un preciso disposto della legge 26 settembre 1947, n. 1047, voluta dall'insigne umanità e dal vivo senso di democrazia di Alcide De Gasperi.

Tali richiami mi sono parsi più che attuali in questo periodo, giacchè numerose proposte di legge sono state presentate per la pensione o per l'assegno vitalizio a favore dei ciechi civili. Non si tratta di aumentare i compiti dell'Opera nazionale ciechi civili, mortificando altri enti, che, senza il concorso ragguardevole dello Stato, o senza nessun intervento, hanno svolto in passato un'attività socialmente importante, ricca di opere concrete; né si tratta di sopprimere l'Opera nazionale ciechi civili.

Quello che necessita è vivificare lo strumento creato per l'assistenza ai ciechi civili italiani, migliorare i criteri di intervento, istituire severissimi criteri di controllo medico oculistico e, lo ripeto, intensificare i contatti di collaborazione con i diretti rappresentanti della categoria, onde evitare (come è accaduto nel passato) che atteggiamenti e vedute quasi personali assumano valore determinante.

Prego infine l'onorevole ministro dell'interno di costituire finalmente il nuovo consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi, affinché si possa responsabilmente sanare lo stato di disoccupazione di circa 200 famiglie di minorati.

In questo senso e per questi scopi è stato presentato l'ordine del giorno, che spero la Camera vorrà approvare.

PRESIDENTE. L'onorevole Amiconi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che in occasione delle elezioni provinciali del 1956 nel Molise furono non solo annullate con sentenza del Consiglio di Stato (2-29 novembre 1957, n. 1058) le votazioni di alcune sezioni elettorali, facenti parte di diversi collegi, ma furono altresì dichiarati nulli i voti, donde la proclamazione del candidato Lombardi al posto del candidato eletto Crapsi;

ritenuto però che in seguito la Suprema Corte di cassazione (16 ottobre-29 novembre 1958, n. 3821) riformò la sentenza del Consiglio di Stato, nel senso che ritenne nulle le votazioni, ma non i voti, tanto che dispose doversi ripetere le votazioni in quelle sezioni, e quindi annullò anche la parte di detta sentenza, con la quale si dichiaravano nulli i voti e si procedeva alla sostituzione del candidato Lombardi a quello eletto;

poiché, a seguito di ciò, quest'ultimo ha il diritto di conservare il suo posto sino a quando le votazioni non saranno ripetute e non saranno eventualmente cambiati gli eletti, in quanto – dato il sistema elettorale vigente in materia di elezioni provinciali – anche i voti di poche sezioni possono influire sulla elezione di tutti gli altri, in qualsiasi collegio e per qualsiasi lista;

dato che, malgrado ciò, l'eletto non è stato più chiamato a partecipare alle sedute del consiglio, il che rappresenta una evidente violazione di legge,

invita il Governo

ad intervenire perché sia regolarizzata l'attuale, illegale situazione del consiglio provinciale di Campobasso, che svolge la sua attività con un numero di componenti inferiore al prescritto ».

Ha facoltà di svolgerlo.

AMICONI. Svolgere il mio ordine del giorno significa praticamente illustrare e sottolineare la singolare situazione verificatasi nella composizione del consiglio provinciale di Campobasso, a seguito della emanazione da parte del Consiglio di Stato — su ricorso di un candidato — di una sentenza che annullava le votazioni effettuate in alcune sezioni elettorali, facenti parte di diversi collegi, e dichiarava nulli altresì i voti e correggeva i risultati elettorali manipolando e voti e cifre elettorali e quozienti elettorali, con la stupefacente conseguenza che fu proclamato eletto il ricorrente Domenico Lello Lombardi al posto del vero eletto, signor Nicola Crapsi. A questo punto va solo ricordato che il ricorso del Lombardi era motivato dal fatto che in quelle otto sezioni era stata commessa la seguente irregolarità: la mancata vidimazione delle liste degli elettori, foglio per foglio, da parte del presidente del seggio.

A seguito dell'emanazione di tale strana sentenza, la maggioranza del consiglio provinciale si adeguò immediatamente, ed anch'essa stranamente, riconoscendo la qualità di consigliere provinciale al Lombardi ed estromettendo così il Crapsi.

Su ricorso di quest'ultimo intervenne, un anno dopo, verso la fine del 1958, un pronunciato della Corte di cassazione, a sezioni unite, che riformò la sentenza del Consiglio di Stato, nel senso che ritenne nulle le votazioni in quelle otto sezioni, ma non i voti, tanto che dispose doversi ripetere le votazioni nelle sezioni in parola. Fu così, e giustamente, annullata la parte della sentenza del Consiglio di Stato con la quale si dichiaravano nulli i voti e si procedeva, *sic et simpliciter*, alla sostituzione del candidato Lombardi a quello eletto, cioè al Crapsi.

È chiaro che, stando così le cose, quest'ultimo ha il diritto di conservare il suo posto, sino a quando le votazioni non saranno ripetute, e non saranno eventualmente cambiati gli eletti, in quanto, dato il sistema elettorale vigente in materia di elezioni provinciali, anche i voti di poche sezioni (riguardanti ben 4 collegi ed i relativi gruppi di candidati) possono influire sulla elezione di tutti gli altri. Questo è il punto, onorevole Segni.

Invece, cosa è accaduto? Dopo la sentenza della Corte di cassazione (pubblicata il 29 novembre 1958 e notificata il 3 gennaio 1959) si è arrivati al 23 marzo, quando cioè la maggioranza del consiglio provinciale ha deciso di disconoscere la sentenza della Corte, ritenendo che né il Crapsi né il Lombardi dovessero essere più chiamati a partecipare alle sedute del consiglio provinciale e lasciando così inopinatamente scoperto un seggio del consiglio stesso. Soluzione salomonica? No di certo, ma arbitrio vero e proprio. Tanto più che detta maggioranza si era rivolta alla prefettura e tale decisione in pratica aveva sollecitato. Tanto più, si può aggiungere, che dalla data di pubblicazione (o anche di notificazione) della sentenza della Corte sono passati abbondantemente i due mesi, previsti dall'articolo 69 del testo unico, entro cui si sarebbero dovute ripetere le votazioni. Siamo ormai alla fine di maggio e di tali votazioni non si parla affatto.

Spiace quindi che su tale questione il sottosegretario, onorevole Scalfaro, abbia risposto ad una mia interrogazione in modo tale che si avverte subito, quanto meno, la non conoscenza del problema. Infatti, ella, onorevole Scalfaro, parla di votazioni nulle in otto sezioni del « collegio » del Lombardi e del Crapsi, mentre questi si presentarono in collegi diversi, e le otto sezioni sono addirittura comprese in 4 collegi!

Ancora: ella dice che tali votazioni, ripetute, influiranno sul risultato finale delle elezioni del collegio stesso e che quindi, nel frattempo, il relativo seggio non potrà essere attribuito ad alcun candidato, mentre le votazioni influiranno anche sul risultato degli altri collegi, senza dire che il Crapsi non è un candidato, ma un eletto! Come pure non si può parlare del seggio « relativo », che non esiste, in quanto il Crapsi fu eletto con i resti per quel meccanismo che la legge in questione comporta.

Concludendo, nonostante la chiara dizione della sentenza della Corte, il vero ed unico

eletto non è stato più chiamato a partecipare alle sedute del consiglio provinciale, e ciò rappresenta ovviamente una evidente violazione di legge. Ecco perché mi permetto di sollecitare il ministro dell'interno ed il Governo ad intervenire affinché sia regolarizzata l'attuale, illegale situazione del consiglio provinciale di Campobasso, che svolge la sua attività con un numero di componenti inferiore al prescritto, e non solo per un atto di giustizia e di rispetto alle leggi e, perché no ?, all'osservanza dell'autorità delle decisioni giudiziarie, ma anche perché il perpetuarsi di tale abnorme situazione rischia di danneggiare anche la pubblica amministrazione, potendo le deliberazioni del consiglio provinciale essere ritenute invalide, data appunto la irregolare costituzione del consesso.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno modificare urgentemente l'ordinanza speciale per il conferimento di incarichi e supplenze di educazione fisica per l'anno scolastico 1959-60, al fine di includere, tra il personale cui è conferibile l'incarico della predetta disciplina, anche gli insegnanti non abilitati.

« L'interrogante nota che la modifica richiesta:

a) ristabilirebbe l'equità con il trattamento usato con ordinanza ministeriale 20 aprile 1959 nei confronti degli insegnanti delle altre materie;

b) rispetterebbe il combinato disposto dell'articolo 25 comma primo lettera *b*) della legge 19 marzo 1955, n. 160, e dell'articolo unico della legge 6 marzo 1958, n. 182.

« Infine l'interrogante nota che la situazione dei tremila insegnanti non di ruolo di educazione fisica merita un'attenzione tutta particolare, giacché si deve alla loro prestazione se lo Stato ha potuto far fronte alle esigenze dell'insegnamento d'educazione fisica, per il quale si è trascurato lungamente di preparare, con adeguate istituzioni, il personale occorrente.

(1569) « BALDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda intervenire per la grave situazione creatasi ad Andria, ove 56 famiglie di lavoratori sono minacciate di sfratto dall'istituto delle case popolari, dopo che il sindaco ed il senatore Iannuzzi avevano pubblicamente assicurato che le condizioni contrattuali, specie quella della pigione di lire ottomila mensili – insostenibile per dei lavoratori per gran parte dell'anno disoccupati – sarebbero state rivedute e migliorate.

(1570) « SFORZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se gli sono note le scorrettezze compiute dalla commissione provinciale per l'artigianato di Messina e quali provvedimenti intenda prendere perché essa assolva la funzione prevista dalla legge istitutiva e rispetti le norme della stessa.

« Infatti in prossimità della consultazione elettorale regionale siciliana la commissione ha stampato:

1°) lettere circolari inviate agli iscritti della democrazia cristiana, chiedendo che si includesse fra i candidati il vice presidente della commissione, signor Vincenzo Pavone, democristiano;

2°) lettere e manifestini inviati a tutti gli artigiani coi quali si invita a votare per la democrazia cristiana e per il candidato democristiano Pavone.

« Inoltre, per sostenere la lista democristiana e i candidati di essa, è stato tenuto un convegno organizzato con i denari della camera di commercio, utilizzati per rimborsare i viaggi, per pagare trasferte e vitto ai convocati, stornando così fondi per l'assistenza e la valorizzazione dell'artigianato in ben altri scopi.

(1571) « DE PASQUALE, MAZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se è al corrente della grave crisi in cui trovasi il porto di Bari e delle conseguenti condizioni di disagio e di miseria dei lavoratori portuali. L'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che si intendano adottare.

(1572) « SFORZA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga – al fine di rendere effettive le provvidenze concesse dalle leggi 10 marzo 1955, n. 96, e 8 novembre 1956, n. 1317, a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali, e anche di facilitare il compito della commissione all'uopo costituita presso la Presidenza del Consiglio – di dare disposizioni affinché nel regolamento di esecuzione delle suddette leggi sia precisato che ai cittadini italiani titolari dell'assegno vitalizio di benemerenza, previsto dall'articolo 1 della legge 10 marzo 1955, n. 96, e successive modificazioni, e che siano incollocati o incollocabili ai sensi dell'articolo 44 della legge 10 agosto 1950, n. 648, sulle pensioni di guerra, è riconosciuto il diritto al conseguimento, da parte dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra, dell'attestazione prevista dal citato articolo 44 e dalla quale risulti che gli invalidi sono iscritti nelle liste dei disoccupati e sono effettivamente incollocati per circostanze non imputabili ad essi. Ciò per superare l'assurda situazione attuale, in cui per il godimento delle suddette provvidenze l'interessato deve tassativamente allegare certificato di iscrizione all'O.N.I.G., ma questa iscrizione gli è preclusa dalla mancata emanazione del regolamento di esecuzione delle due leggi.

(6544) « GIOLITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere a che punto è l'esame che i Ministeri dell'interno e della sanità stanno facendo del problema delle rispettive competenze nella materia ospedaliera, in attesa della cui definizione, avendo la direzione generale dell'assistenza pubblica dichiarato di non poter dar luogo ad alcuna concessione di contributo, gli ospedali invano attendono di vedersi sollevare dal disagio grave – in molti casi gravissimo – in cui essi versano.

(6545) « SAMMARTINO, SORGI, BIAGIONI, FRACASSI, DE LEONARDIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno invitare i prefetti a convocare d'urgenza i comitati provinciali dei prezzi del gas di città, in relazione alla notevole diminuzione dei prezzi del carbone fossile.

(6546) « ANGELINO PAOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere:

a) l'ammontare delle somme residue del provento previsto dal decreto-legge 7 novembre 1954, n. 1025, convertito in legge 22 dicembre 1954, n. 1213;

b) a quali comuni ed in quale misura dette somme sono state assegnate in virtù della legge n. 1255 del 24 dicembre 1957;

c) nel caso che nessuna assegnazione sia stata fatta, il motivo preciso della mancata applicazione della suddetta legge n. 1255.

(6547) « CACCIATORE, GRANATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali misure efficaci intenda prendere per sollecitare la liquidazione dei risarcimenti e indennizzi spettanti ai montanari che fin dagli anni 1937-38-39 hanno subito espropri dall'autorità militare per la costruzione di strade, fortini, ecc.

(6548) « GIOLITTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali quantitativi di grano siano stati assegnati, in applicazione della legge 28 dicembre 1958, n. 1121, alle tre provincie della Sardegna: Cagliari, Sassari Nuoro, per esser distribuiti gratuitamente ai contadini danneggiati dalle avversità atmosferiche.

(6549) « POLANO, LACONI, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ravvisi l'opportunità di emettere delle serie di francobolli recanti effigi di medaglie d'oro della Resistenza, come è stato fatto nella vicina repubblica francese.

(6550) « GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è vero che l'I.N.P.S. ha già pronto un provvedimento di assunzione di circa quattrocento impiegati avventizi di gruppo *C* senza alcun concorso.

« L'interrogante fa presente che ad una sua precedente interrogazione, riflettente tutti gli istituti previdenziali ed assistenziali, fu risposto che nessuna assunzione vi sarebbe stata senza regolare concorso.

(6551) « CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato che nella provincia di Latina non è stato possibile rinnovare il contratto di lavoro integrativo provinciale dei salariati fissi a causa della intransigenza della associazione provinciale degli agricoltori, che da tempo si rifiuta di trattare con le organizzazioni sindacali dei lavoratori;

che il mancato rinnovo di detto contratto comporta dei danni notevoli per i lavoratori interessati perché, ad esempio, non viene ancora determinata l'indennità di alloggio ai fini della computazione della indennità di licenziamento o di anzianità, mentre ai trattoristi vengono corrisposti salari non adeguati e per i vaccari è rimasto immutato lo stesso lavoro straordinario perché non opera su questo la scala mobile;

che il contratto da rinnovare contiene delle norme in palese contrasto con le disposizioni di legge e con lo stesso codice civile. Infatti, non solo viene violata la legge 26 novembre 1955, n. 1161, relativamente al rinnovo annuale dei contratti individuali e alla durata degli stessi non inferiore ai due anni, ma, la norma contrattuale che prevede la compensazione dei riposi lavorati e delle festività lavorate con un prolungamento delle ferie annuali è, evidentemente, in contrasto con il disposto del codice civile e della legge 31 marzo 1954, n. 90, sulle festività nazionali ed infrasettimanali, mentre la norma contrattuale che stabilisce, per lo stesso lavoro, una diversa remunerazione fra gli uomini e le donne viola la legge 22 maggio 1956, n. 741;

per sapere, pertanto, se non ritenga necessario promuovere una inchiesta per accertare quanto sopra e per adottare i provvedimenti necessari ad ottenere la integrale applicazione della legge, intervenendo, se necessario, per la convocazione delle parti in modo da riprendere le trattative per il rinnovo del suddetto contratto di lavoro.

(6552) « COMPAGNONI, FOGLIAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda presentare al Parlamento un disegno di legge per consentire ai combattenti della guerra 1915-18 di tramutare da nominative al portatore senza spesa le cartelle nominative di nominali lire 400, loro consegnate molti anni fa.

(6553) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva l'operato del comune di Rotello (Campobasso), che ha iniziato lavori di sistemazione delle strade interne senza che sia stata presa alcuna deliberazione regolarmente approvata dagli organi competenti.

(6554) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla domanda di mutuo, presentata dal comune di Colletorto (Campobasso) alla Cassa depositi e prestiti, di lire 40.000.000 per la sistemazione delle fognature di detto comune.

(6555) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando il signor Montagano Sante fu Nicola, da Bonefro (Campobasso), potrà riscuotere le due annualità di assegno di incollocamento, di cui è creditore come pensionato di guerra (certificato n. 5829311). Il Montagano si è rivolto al Ministero del tesoro e questo gli ha risposto che deve rivolgersi all'ufficio provinciale del tesoro di Campobasso, che, invece, gli ha detto che tutto dipende da Roma.

(6556) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra riguardante Sala Pasquale di Emanuele, da Torella del Sannio (Campobasso), ex militare della classe 1920, visitato a Caserta il 13 ottobre 1947 ed il 12 ottobre 1953.

(6557) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se gli operatori economici, cui di solito si rivolgono la polizia tributaria e le intendenze di finanza per avere informazioni circa l'attività svolta da altri operatori economici, sono o meno tenuti a fornirle.

(6558) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se ritiene soggette al pagamento dell'imposta generale sull'entrata le somme versate dal depositario al depositante a titolo di risarcimento di danni per furto della merce in conto deposito e se non ritiene con circolare chiarire che a norma dell'articolo 1 della legge 19 giugno 1940, n. 762, tali somme non sono soggette al pagamento dell'imposta generale sull'entrata, in quanto non ogni entrata in denaro è soggetta

all'imposta, ma ogni entrata che rappresenti il corrispettivo di una cessione di beni, che nella specie assolutamente manca.

(6559) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica riguardante Ritucci Gaetano di Raffaele, da Colletorto, pensionato di guerra (certificato n. 4790631 del ruolo), il quale ha riscosso la pensione il 16 gennaio 1959 e poi non più, ignorandone le ragioni, e se non creda di intervenire in di lui favore, in modo che gli sia ripristinato il pagamento.

(6560) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda molto opportuno assegnare anche al Convitto nazionale « Mario Pagano » di Campobasso un congruo numero di convittori aventi diritto a posto gratuito, così come si pratica con altri convitti nazionali.

(6561) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla sistemazione delle fognature di Colletorto.

(6562) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se diventerà statale la strada n. 73-*B*, seconda diramazione bifernina, che dalla Maglianica in provincia di Campobasso porta a Colletorto (Campobasso) e Casalnuovo Monterotaro (Foggia).

(6563) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere ricostruito il ponte a servizio della strada, che da Colletorto (Campobasso) porta a Casalnuovo Monterotaro (Foggia), essendosi da tempo promessa la ricostruzione dalle due amministrazioni provinciali.

(6564) « COLITTÓ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla sistemazione delle strade interne del comune di Montenero Val Cocchiara (Campobasso), per le quali il Provveditore alle opere pubbliche di Napoli il 1° aprile 1959 ha informato il predetto comune, che presto avrebbe avuto luogo l'appalto, dovendosi eseguire lavori per lire 5.000.000.

(6565) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno intervenire, perché l'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso e quello di Foggia prendano accordi, al fine di convogliare verso gli importanti lavori di costruzione della diga di Carlantino (Foggia) lavoratori non solo della provincia di Foggia, ma anche della provincia di Campobasso, fra i quali anzitutti quelli di Colletorto e Macchiavalfortore.

(6566) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada, che da Colletorto (Campobasso) dovrebbe portare in località Occhito, che trovasi in agro di Carlantino (Foggia).

(6567) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sappia che l'I.N.A.M. cerca di esimersi dall'assistenza ospedaliera:

1°) di tutti i propri iscritti assunti da meno di sei giorni al lavoro, eccependo che l'articolo 5 del contratto collettivo di lavoro 3 gennaio 1939 inibisce tale assistenza; e ciò malgrado che la giurisprudenza abbia chiaramente rimosso detta eccezione, osservando che « l'articolo 5 del contratto collettivo nazionale 3 gennaio 1939 non implica che gli operai debbano necessariamente sottostare al periodo di prova di sei giorni. In mancanza pertanto della prova scritta che l'operaio sia in periodo di prova, gli è dovuta l'assistenza »;

2°) dei prestatori d'opera e dei loro famigliari colpiti da infermità di natura infettiva, sostenendo che il rispettivo onere debba far carico ai bilanci comunali, e ciò malgrado che la costante giurisprudenza (cassazione 6 ottobre 1954, n. 3310, sezione 2, tribunale di Firenze, 6 dicembre 1955, corte di appello di Bologna, 20 aprile 1957, ecc.) sancisce che l'I.N.A.M. debba sostenere quelle spese.

« Gli interroganti chiedono se il ministro non intenda intervenire onde definire centinaia

di pratiche nell'interesse dei lavoratori e delle amministrazioni degli enti locali interessate dall'I.N.A.M. per il recupero dei crediti.

(6568) « CRUCIANI, DE MICHIELI VITTURI, GRILLI ANTONIO, DELFINO, DE VITO ANTONIO, SERVELLO, GEFTER WONDRICH ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro senza portafoglio per il turismo, lo sport e lo spettacolo e il ministro della sanità, per sapere se sia a loro conoscenza essere in atto una inchiesta amministrativa del C.O.N.I. sull'operato del presidente della federazione medico-sportiva italiana ed una inchiesta morale dell'ordine dei medici della provincia di Roma sui rapporti intercorsi tra il detto presidente e alcuni medici sportivi romani.

« Per sapere, inoltre se, una volta presane conoscenza, non ritengano opportuno intervenire affinché un organismo delicato e di alto valore morale come la F.M.S.I. venga subito ricondotto su un piano di correttezza sottraendolo tempestivamente alla direzione di un presidente che, accusato di gravi colpe sulla stampa nazionale, politica e sportiva (vedi il *Borghese* del 9 aprile 1959 e il *Guerrino sportivo* del 13 aprile 1959), non ha in alcun modo potuto respingere tali acuse.

(6569) « CRUCIANI, DE MICHIELI VITTURI, GEFTER WONDRICH, GRILLI ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per avere alcune informazioni su quanto segue:

1°) a quanto ammontano i singoli contingenti di calzature di tutti i tipi – sia dal punto di vista quantitativo che in volume di denaro – che vengono esportate, secondo i diversi accordi commerciali, nei seguenti paesi: U.R.S.S., Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Cina (repubblica popolare);

2°) da quali centri di produzione di calzature del nostro paese, vengono effettuate, preferibilmente, le suddette esportazioni verso i paesi dell'Europa orientale;

3°) quali prospettive vi sono, a parere del Ministero competente, per incrementare l'esportazione di calzature nei paesi sucitati, e, per il raggiungimento di questo fine, quale è l'attività che le nostre rappresentanze commerciali svolgono in questo senso.

(6570) « BUSETTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere per quali ragioni il prefetto di Alessandria non ha ancora provveduto ad indire le elezioni per la ricostruzione del consiglio comunale di Ponte-curone, cessato sin dal 7 marzo 1959 – dopo che già da oltre un anno esisteva in tale amministrazione una situazione anormale – avendo perduto per dimissioni più della metà dei propri membri, nonostante le precise disposizioni di legge secondo le quali le nuove elezioni dovevano essere effettuate entro tre mesi dalla data di cessazione e quindi dal 7 marzo 1959;

e per conoscere se intende disporre affinché sia fissata senza ulteriore ritardo la data dei comizi elettorali.

(6571) « VILLA GIOVANNI ORESTE, AUDISIO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, sulla grave situazione in cui versano i viticoltori e produttori di vino della Sardegna, come è stata precisata dal convegno della viticoltura, tenuto recentemente a Monserrato (Cagliari) su iniziativa delle cantine sociali di Dolianova, Monserrato, Quarto Sant'Elena, Sanluri e Serramanna, dal quale è risultato:

1°) che per condizioni climatiche, natura del terreno e povertà di risorse idriche in Sardegna vi è il livello produttivo più basso nei confronti delle altre regioni d'Italia, non raggiungendo i 50 quintali a ettaro;

2°) che per molte zone di collina la coltivazione della vite non ha alternative;

3°) che le condizioni geografiche dell'isola pongono i viticoltori sardi in condizioni di netta inferiorità con quelli del continente;

4°) che il declino e l'eliminazione della viticoltura rappresenterebbe per decine di migliaia di piccole e medie aziende la rovina, priverebbe del sostentamento le famiglie interessate e farebbe affluire sul già elevato numero di disoccupati e sottoccupati un ulteriore notevole contingente di coltivatori declassati;

5°) che sono pertanto necessari provvedimenti:

a) di carattere generale – come quelli richiesti da tutti i viticoltori italiani e che sono: l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino; l'approntamento di provvedimenti di tutela della genuinità del prodotto e di lotta contro le sofisticazioni e le frodi; agevolazioni e finanziamenti per l'impianto e l'esercizio di

cantine sociali, soprattutto a favore dei piccoli produttori e dei coltivatori diretti; sgravi ed esoneri fiscali e tributari; l'elevazione di almeno un grado della gradazione alcoolica minima fissata per i vini da pasto;

b) di carattere particolare per la Sardegna, e precisamente il ripristino della legge 22 agosto 1897, n. 382, concernente la libera distillazione in Sardegna (legge sospesa nel 1915 per esigenze belliche e poi abrogata); la modificazione – almeno per la Sardegna, per i motivi già detti – della legge 27 ottobre 1957, n. 1031, articolo 7-*bis*, riguardante la esenzione dalla ricchezza mobile dei redditi delle cantine sociali, onde consentire che detta esenzione possa essere estesa al conferimento del vino prodotto dai soci, che, per deficiente capienza delle cantine sociali cui essi appartengono, si trovano obbligati a vinificare in proprio.

(347) « POLANO, LACONI, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere quale intervento urgente il Governo intenda operare nei confronti della Federazione nazionale ordini dei medici in relazione alle trattative condotte, in assenza di ogni rappresentanza sindacale, tra detta Federazione e la presidenza dell'I.N.A.M. e concernenti innovazioni sostanziali nella regolamentazione I.N.A.M.-medici del 1955. L'interpellante deve soprattutto rilevare:

1°) che la Federazione nazionale ordini dei medici non ha poteri sindacali e non può quindi stipulare contratti collettivi di lavoro, ma soltanto limitarsi, nella sua qualità giuridica di custode e responsabile del decoro della professione medica, a controfirmare gli accordi stipulati dai sindacati;

2°) che, pertanto, l'iniziativa arbitraria ed illegittima della Federazione nazionale ordini dei medici viola, nello spirito e nella lettera, l'articolo 39 della Costituzione, che sancisce la libertà e le prerogative delle organizzazioni sindacali giuridicamente riconosciute (principio ribadito dalla Commissione giustizia del Senato nella seduta del 15 maggio 1959, per intervento primario del senatore De Nicola, in occasione della discussione in sede deliberante del disegno di legge sull'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore);

3°) che, in particolare, le innovazioni (perché di vere e proprie innovazioni si tratta, e non di semplici modifiche come previsto nella regolamentazione 1955) che sarebbero state concordate tra l'esecutivo della Federazione e la presidenza dell'I.N.A.M. hanno già sollevato una vasta agitazione nella classe medica, che si vede ulteriormente lesa e minacciata, per il presente e per l'avvenire da nuove condizioni vessatorie, nonché le proteste dei sindacati medici e perfino di alcuni tra i maggiori ordini provinciali dei medici e chirurghi, come quello di Milano, che hanno già dichiarato che non accetteranno mai alcun accordo stipulato in assenza dei rappresentanti sindacali di categoria;

4°) che molto grave sembra, tra l'altro, l'innovazione relativa alla limitazione dell'età nell'attività professionale specialistica, sia come limite massimo di 50 anni per entrare nell'I.N.A.M., sia come limite massimo di 65 anni per uscirne (quest'ultimo limite regolato anche da formule ridicole e contraddittorie), il che tende a costituire un grave precedente in regime di libero esercizio professionale anche per i medici generici che lavorano nell'I.N.A.M.;

5°) che, infine, sembra ben strano, né legittimo né giuridicamente valido, che l'esecutivo della Federazione si arroghi il diritto di rinunziare a danno dell'E.N.P.A.M., e quindi dei fondi già esigui destinati alla previdenza ed all'assistenza ai medici italiani, alla trattenuta dell'1 per cento sui compensi derivanti ai medici dall'esercizio mutualistico (sottraendo così all'E.N.P.A.M. circa 640 milioni all'anno), e di imporre viceversa un'altra trattenuta dello 0,30 per cento a favore della Federazione stessa (per oltre 60 milioni all'anno) e degli ordini provinciali dei medici (per oltre 120 milioni all'anno).

« L'interpellante chiede, pertanto, che il Governo intervenga immediatamente nella grave vertenza che si profila, ad evitare ulteriori, profondi e dolorosi turbamenti nel settore dell'assistenza e della sicurezza sociale.

(348) « ROMANO BRUNO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 14,5.

Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 3 giugno 1959.

Alle ore 17:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (827) — *Relatore:* Breganze.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (830) — *Relatori:* Gaspari, *per la maggioranza;* Carrassi e Sannicolò, *di minoranza.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero;

Ratifica ed esecuzione dello Statuto della scuola europea, firmato a Lussemburgo il 12 aprile 1957 (504) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI